

Mario Rizzo

PORTE, CHIAVI E BASTIONI. MILANO,
LA GEOPOLITICA ITALIANA E LA STRATEGIA ASBURGICA
NELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO

La prima parte di questo saggio affronta un quesito apparentemente semplice, ma in realtà ricco di implicazioni: com'era percepito il ruolo strategico che lo Stato di Milano svolgeva nell'ambito della geopolitica italiana e, più in generale, in seno alla *Monarquía* asburgica? La soggettività intrinseca a tale percezione nulla toglie alla sua concreta importanza strategica, che può essere interpretata in modo bivalente. Da un lato, infatti, la percezione – quantunque filtrata attraverso la sensibilità individuale, influenzata dallo status sociale del soggetto, rielaborata grazie a specifiche categorie culturali, espressa secondo determinati modelli linguistici – è comunque il risultato del rapporto instauratosi fra un soggetto percipiente e un oggetto percepito; di conseguenza, studiare la percezione di un fenomeno risulta fondamentale per comprendere quella che, per comodità, potremmo definire la sua 'natura oggettiva' (naturalmente, la netta distinzione fra 'soggetto' e 'realtà oggettiva' risponde qui a un'esigenza di carattere essenzialmente esplicativo, poiché in effetti queste due entità interagivano secondo schemi assai più complessi e sofisticati)¹.

Dall'altro lato, in quanto frutto dell'interazione fra il soggetto e la realtà, la percezione non è certo un fattore trascurabile e meramente passivo del processo storico: al contrario, essa costituisce la base, per così dire, a partire dalla quale il soggetto 'costruisce' la propria

Abbreviazioni utilizzate: Ags, Archivo General de Simancas; Bnm, Biblioteca Nacional de Madrid; Codoin, *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1842-1895; E, Estado; Rav, E. Alberi (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*; SP, Secretarías Provinciales.

¹ W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 14-16; M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Introducción*, in Idd. (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia, 2004, p. 66, con la bibliografia citata.

identità e sviluppa la propria azione, influenzando pertanto in maniera alquanto concreta la 'realtà effettuale'².

Proprio alla luce di quest'analisi bivalente va intesa la terza parte del saggio, nella quale si illustrano esempi significativi del nesso strategico-finanziario che legava Milano e Napoli (cioè a dire, le componenti precipue del cosiddetto «“sottosistema” Italia»)³. Collega queste due partizioni il secondo paragrafo, che dapprima esamina criticamente il linguaggio tramite cui si esprimeva la percezione del ruolo geopolitico-strategico lombardo, quindi riflette sull'attitudine della classe dirigente asburgica a concepire una visione strategica relativamente organica e accurata. Infine, in una breve sezione conclusiva si sintetizzano alcune considerazioni generali e si suggeriscono ulteriori prospettive di ricerca.

1. Milano, l'Italia e la Monarquía: percezione di una centralità strategica entro una cornice sistemica

I profondi legami che collegavano lo Stato di Milano ad altri territori della penisola emergono con chiarezza, sin dai primi anni del XVI secolo, da numerose fonti di varia natura e di matrice non solamente iberico-asburgica. L'acquisizione del Napoletano da parte di Ferdinando il Cattolico non fu priva di conseguenze per Milano⁴, sia perché a partire da quel momento i Valois impiegarono principalmente su di essa la loro strategia italiana⁵, sia perché in tal modo si posero

² P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993, pp. 75-77, 97; A. Esteban Estringana, *El consenso como fundamento de la cohesión monárquica. La operatividad política del binomio protección-defensa en los Países Bajos del siglo XVII*, in F. J. Guillamón Álvarez, J. J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político 1521-1715*, Universidad de Murcia, Murcia, 2001, pp. 327-328, 329.

³ A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale*, in Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Esi, Napoli, 1994, pp. 59, 66. Un concetto per certi versi analogo esprime Giuseppe Galasso: «Il fatto è che – col prevalere dello schema asburgico (di egemonia) su quello aragonese (di equilibrio) – il complesso dei domini spagnoli in Italia formava un vero e proprio sistema di potenza regionale» (G. Galasso, *Milano spagnola nella prospettiva napoletana*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, p. 308).

⁴ K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 189-194. Si veda altresì A. W. Lovett, *Early Habsburg Spain, 1517-1598*, Oxford University Press, Oxford, 1986, p. 21.

⁵ *Ibid.* cit., pp. 42-43.

le premesse per lo sviluppo di quella correlazione fra Milano e Napoli che, nei due secoli seguenti, si sarebbe rivelata essenziale per gli Asburgo di Spagna⁶ (a questo riguardo, peraltro, non si deve sottovalutare il peso della tradizione tardomedievale, caratterizzata dai molteplici rapporti fra la Napoli aragonese e la Milano sforzesca⁷). Fra i contemporanei non mancavano coloro che già allora percepivano con chiarezza l'importanza strategica di simili legami. Dando voce a un sentire diffuso fra gli osservatori italiani del primissimo Cinquecento, Machiavelli mise più volte in evidenza l'influsso esercitato dalle vicissitudini lombarde sulle sorti della penisola⁸, mentre nel 1525 Francesco Guicciardini – afflitto al pensiero che Carlo d'Asburgo potesse sommare il controllo diretto di Milano al preesistente dominio di Napoli – definì il Ducato «una scala di salire allo imperio di tutta Italia»⁹. Dal canto suo, sin dall'estate del 1521 Mercurino di Gattinara affermò ripetutamente l'efficacia strategica delle ingenti spese sostenute per difendere Milano (e Genova), a loro volta indispensabili per proteggere Napoli e la Sicilia; la Lombardia, scrisse Mercurino a Carlo cinque anni più tardi, costituiva altresì «le vray baston pour tenir les Veniciens et tout le demeurant de Italie: soubz votre main et en votre entiere obeissance»¹⁰. Al termine di quel

⁶ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 306-313; F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «alternativa» del 1544*, in Id., *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino, 1985, p. 202; Id., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 43-44; A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale* cit., p. 59.

⁷ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 317-318.

⁸ Fra l'agosto del 1513 e l'aprile del 1514, in una serie di lettere indirizzate a Francesco Vettori, Machiavelli dapprima scrisse che, dinanzi al «fiume [...] sì grosso» degli Svizzeri in Lombardia, «i rimedi a questa piena bisogna farli hora, avanti che si abbarbino a questo stato [...]. Et se vi appiccano, tutta Italia è spacciata»; quindi affermò che, controllando Milano, essi avrebbero potuto farsi «arbitri d'Italia»; infine sostenne che, qualora Massimiliano d'Asburgo «si vedesse governatore di Milano, li verrebbe subito voglia di diventare imperadore d'Italia» (F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 22).

⁹ *Ibid.*, p. 23.

¹⁰ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 202. Cfr. anche Id., *Storia di Milano* cit., pp. 43-45, 103. Fautore di un'energica politica carolina in Italia, Mercurino in realtà avrebbe preferito che l'imperatore esercitasse un controllo politico indiretto – quantunque non lasso – su un ducato formalmente indipendente, ma di fatto saldamente ancorato alla sfera d'influenza asburgica, anziché impegnarsi in un'ulteriore acquisizione territoriale, con relativo possesso e dominio diretto. È comunque significativo che, anche nell'ambito di questo disegno relativamente meno aggressivo, Milano continuasse a giocare un ruolo essenziale e 'sistemico': nel 1529, per esempio, Mercurino indicò in Milano il fulcro di un'eventuale sistemazione pacifica della peni-

decennio, in una lettera indirizzata al nipote Carlo, Margherita d'Austria indicò nel Ducato la «clef Ditalie, et celle par la quelle le royaulme de Naples peut estre preserve»¹¹, mentre Antonio de Leyva ricordava al suo imperatore che a Milano ci si trovava «enel lanjma de Italia, y estoviendo aqui desde aqui a Napoles no ay quien pueda hazer obstaculo»; concetti (e relative raccomandazioni di tenersi ben stretta Milano) che vennero non a caso ripresi nel 1534 dal Granvelle¹². Per comprendere appieno la portata di queste citazioni, è indispensabile tenere ben presente che il controllo politico-strategico dello stivale era considerato vitale nell'ambito della competizione per l'egemonia in Europa e nel Mediterraneo; di conseguenza, trovandosi al centro del panorama geopolitico italiano, di fatto la Lombardia era protagonista del gioco strategico internazionale¹³.

Nei primi decenni del secolo, dunque, l'idea dello Stato di Milano quale porta, chiave o capo d'Italia, nonché bastione, scudo, antemurale, o «faulxbourg»¹⁴ dei domini asburgici nel Mezzogiorno, si difonde nella penisola (si pensi anche a Paolo Giovio) e fra la classe dirigente asburgica – un'idea in larga misura suscitata e corroborata dalla «lezione delle cose»¹⁵. L'elezione imperiale accrebbe ulteriormente l'importanza strategica di Milano, diventata l'autentico *trait d'union* fra i territori iberici e quelli tedeschi. La complessa funzione geopolitica svolta dal dominio lombardo prende forma perspicuamente nelle parole di un anonimo osservatore cinquecentesco, secondo il quale «lo Stato di Milano è come uno anello che congiunge li stati di Sua Maestà massime quei d'Alemagna con Italia, et di Spagna anco con l'Alemagna [...] congiunge di più li paesi d'Alemagna

sola (Id., *Storia di Milano* cit., pp. 26, 101). In ogni modo, già allora «gli obiettivi spagnoli in Italia avevano superato il loro originario ambito meridionale, proprio della tradizione aragonese e, adottando schemi e fini propri invece della tradizione asburgica, avevano puntato con grande decisione sul possesso di Milano come pietra angolare della posizione politica e militare della dinastia ispano-asburgica inaugurata da Carlo V [...]. Addirittura già nella lunga e fondamentale consulta che Mercurino da Gattinara inviò a Carlo V il 27 ottobre 1521 sui problemi del Regno di Napoli la considerazione della stessa Napoli come base di lancio e di appoggio “en cest enprinse de Milan” è dominante» (G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 308).

¹¹ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 5.

¹² *Ibid.*, p. 44.

¹³ *Ibid.*, pp. 43, 45, 101-102, 103; F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 210-211 e n.

¹⁴ *Ibid.*, p. 202.

¹⁵ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 44.

con Napoli Sicilia che importa assaissimo»¹⁶. Non sorprende, pertanto, che numerosi membri dell'élite asburgica sommamente paventassero l'eventualità che la Lombardia potesse cadere in mani ostili, un'ipotesi davvero infausta per le comunicazioni interne dell'impero¹⁷.

A questo proposito, meritano particolare attenzione le discussioni che si svolsero in Spagna in occasione di quella che Federico Chabod ha definito l'alternativa del 1544¹⁸. Per nulla inclini a sacrificare il *Milanesado*, alcuni autorevolissimi consiglieri di Carlo si opposero a chi auspicava invece la conservazione dei Paesi Bassi a scapito di Milano. I sostenitori della rinuncia alla Lombardia esibirono argomentazioni invero suggestive e non prive di fondamento, talvolta tese a confutare apertamente la concezione sistemica della geopolitica italiana sin qui delineata¹⁹, talaltra esse stesse significativamente influenzate da «questo senso del sistema»²⁰.

Da parte sua, il partito 'milanese' fece ricorso a concetti già maturati negli anni precedenti, svolgendo al contempo un'analisi che costituisce una premessa fondamentale per intendere gli sviluppi della situazione lombarda e asburgica nel secondo Cinquecento. Consco dell'importanza dei Paesi Bassi, ma anche delle loro potenziali insidie, il duca d'Alba vedeva in Milano il punto nevralgico del sistema delle comunicazioni imperiali in Europa e nel Mediterraneo,

¹⁶ Citato in G. Vigo, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini e Associati, Milano, 1994, p. 7.

¹⁷ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 43; M. J. Rodríguez-Salgado, *The Changing Face of Empire. Charles V, Philip II and Habsburg Authority, 1551-1559*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 27; C. Riley, *The State of Milan in the reign of Philip II of Spain*, tesi di Ph. D., Oxford, 1977, p. 18.

¹⁸ Al riguardo, si vedano le considerazioni espresse in M. Rizzo, *Prosperità economica, prestigio politico e rilevanza strategica nell'immagine del Milanesado durante il XVI secolo*, in M. Rizzo, G. Mazzocchi (a cura di), *La espada y la pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Baroni, Viareggio, 2000, pp. 163-167. Cfr. pure G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 309.

¹⁹ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 196-197, 222-223.

²⁰ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 308-309. Tale sensibilità «emerse in maniera canonica per la politica italiana della Spagna» (e si espresse «con singolare chiarezza») soprattutto – *ça va sans dire* – nelle parole del 'filolombardo' duca d'Alba. «Ma espressero, a loro modo, lo stesso senso anche coloro che sarebbero stati favorevoli a non giocare sulla carta milanese l'intera posta dei rapporti con la Francia e dell'equilibrio in Italia e in Europa», come ad esempio il conte di Osorno. «Anche in questo caso, infatti, il possesso di Napoli veniva considerato in relazione alla situazione di Milano e valutato come più o meno condizionato a tale situazione».

«la puerta para yr y venir a Alemaña y Flandes y proveer en la conservación de aquellos Stados y sostener la auctoridad y obediencia del Imperio [...] Sin el qual [...] todos los reynos y estados de V. M. quedarian apartados y divididos unos de otros». Di conseguenza, la perdita della Lombardia avrebbe ulteriormente indebolito la già di per sé problematica coesione della monarchia composita degli Asburgo di Spagna²¹, mettendone a repentaglio la stessa sopravvivenza. Nella visione strategica del duca, inoltre, la vera alternativa non era fra Milano e le Fiandre, bensì fra queste ultime e un più ampio sistema italiano – Chabod parla significativamente di «blocco» e «complesso» – comprendente Milano («el escalon y puerta del reyno de Napoles»), Napoli e la Sicilia, senza dimenticare Genova. In sostanza, nelle diatribe sviluppatesi in quegli anni, i fautori del Milanese (tra i quali si annoveravano altre figure eccellenti, come Ferrante Gonzaga e Diego Hurtado de Mendoza) ritenevano che, grazie al bastione e allo scudo lombardo, «se puede defender mejor del enemigo todos los estados del Emperador», anche quelli situati nella penisola iberica²². Alla fine degli anni quaranta, sulla scorta della sua precedente esperienza italiana, Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés (*alcalde* della fortezza americana di Santo Domingo) sostenne che, qualora Carlo avesse ceduto Milano – la «puerta de Italia» –, «da tambien con ello a Napoles e todo les demas»²³.

Appare degno di nota il fatto che nel 1556, mentre ancora infuriava la lotta fra gli Asburgo e i Valois, l'ambasciatore fiorentino a Venezia segnalasse a Cosimo I lo sconcerto manifestato da un personaggio eminente quale Jorge Manrique di fronte alle cure insufficienti che, a suo dire, Filippo e il *Consejo* dedicavano alle «cose d'Italia», tenendole «per accessorie e non per principali, come dice, che le

²¹ Su Milano e la *Monarquía*, intesa come monarchia composita, si veda M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in corso di pubblicazione in «Cahiers de la Méditerranée», con la bibliografia citata. Più in generale, si veda inoltre X. Gil Pujol, *Visión europea de la Monarquía española como monarquía compuesta, siglos XVI y XVII*, in C. Russell, J. A. Gallego (a cura di), *Las Monarquías del Antiguo Régimen, ¿Monarquías Compuestas?*, Universidad Complutense, Madrid, 1996, pp. 65-95.

²² F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., *passim* e particolarmente pp. 193-194, 199-203, 207-210, 214-215, 217, 220-223; Id., *Carlo V e il suo impero*, in Id., *Carlo V e il suo impero* cit., p. 156; Id., *Storia di Milano* cit., pp. 72, 235-237; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 308, 309.

²³ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 45.

dovrebbero tenere; essendo che non saranno né anco sicuri in Spagna, quando saranno fuori d'Italia»²⁴. Oberati da una miriade di incombenze su diversi fronti, può ben darsi che Filippo e il suo *entourage* avessero talora anteposto altre questioni alle italiane, probabilmente costretti dall'incalzare di drammatiche circostanze strategiche; nondimeno, soltanto pochi mesi prima lo stesso Filippo – ragionando con il duca di Alburquerque di un'eventuale cessione di Milano al re di Navarra, Antonio di Borbone, allo scopo di farselo alleato contro Enrico II di Francia – aveva definito la Lombardia «de tan gran qualidad e importancia para lo de Italia e Napoles»²⁵. Che il sovrano non sottovalutasse affatto la centralità strategica del *Milanesado* emerge pure da altri suoi scritti posteriori. Nel 1577, ad esempio, il *Rey prudente* sottolineò l'importanza di Milano anche per la difesa di un'area tanto rilevante, quanto precaria, quale era la Borgogna²⁶.

Dopo la pace del 1559, consolidatosi il dominio asburgico in Lombardia e delineatosi un profondo mutamento dello scenario internazionale, lo Stato di Milano conservò buona parte delle funzioni strategiche esercitate nella prima metà del secolo (allorché aveva funto da teatro dei combattimenti o da immediata retrovia), continuando – «escudo de los otros [estados] de Italia, y especialmente de aquel Reyno [de Napoles]»²⁷ – a presidiare l'ingresso della penisola e a proteggere quei domini italiani che, a fondato giudizio di un diplomatico veneziano, costituivano «il latte e il nutrimento della guerra»²⁸. Inoltre, il Milanese acquisì progressivamente nuove funzioni, connesse con gli sviluppi della storia europea, destinati ad accentuare ulteriormente l'importanza geopolitica del territorio lombardo, soprattutto dopo lo scoppio della rivolta fiamminga (ma non soltanto a causa di

²⁴ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 208. Circa la figura del Manrique (figlio di un illustre esponente della classe dirigente asburgica trapiantata in Italia, Garci Manrique de Lara, membro – fra l'altro – del consiglio segreto di Milano) e il ruolo di primo piano che egli svolse in quegli anni fra lo Stato di Milano, alcune importanti corti italiane e la Spagna, si vedano i numerosi documenti conservati in Ags, E, legs. 1193, 1194, 1198, 1200, 1203, 1211, 1221, 1224, 1225, 1226, 1227, 1228.

²⁵ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 44.

²⁶ Ags, E, leg. 1247, doc. 116.

²⁷ Ags, E, leg. 1210, doc. 255. Si veda anche F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 211-212.

²⁸ *Relazione di Francesco Vendramino (1595)*, in Rav, serie I, vol. V, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1861, p. 448.

questa). Milano divenne così la piazza d'armi della *Monarquía*, tanto che «non può star mai senza sentir i frutti della guerra»²⁹.

Già nel 1544, del resto, la lucida disamina del duca d'Alba aveva lasciato trasparire constatazioni, previsioni e timori che, per certi versi, si sarebbero rivelati profetici. Anzitutto, dai Paesi Bassi non solo non ci si potevano attendere aiuti per la Spagna e i suoi domini, ma si dovevano addirittura temere seri problemi: «en la gobernaçion y conservaçion destes Stados siempre se han de tener trabajos y gastos, como se ha visto por experiençia en lo passado, y con grand dificultad se pueden gobernar sin la presencia del Señor que resida en ellos»³⁰. Inoltre, e soprattutto, il duca sembrava quasi preconizzare l'importanza ancora superiore che avrebbero assunto le relazioni strategiche – già allora rilevanti – fra la Lombardia e l'Europa centrosettentrionale: cedendo Milano al duca d'Orléans, a «S. M. [...] se le cerrava el passo no solo para Flandes mas aun para Alemania, porque no le quedava sino sola la via del mar oceano para yr a un cabo y al otro, [...] y estando cerrado el passo para poder ser soccorrido Flandes, era dexar en manos del Rey de Francia aquellos estados [...], pues estavan sin sperança de ser socorridos»³¹. Sebbene l'Alba non confidasse dunque granché nella fedeltà dei sudditi fiamminghi e paventasse future difficoltà nei Paesi Bassi, comprensibilmente ciò che più lo preoccupava nel 1544 era non tanto una sollevazione indigena, quanto un'eventuale conquista da parte della vicina Francia. La quale sarebbe stata invogliata ad agire in tal senso (ed agevolata nella sua eventuale azione), qualora si fosse effettivamente avverata la deprecabile ipotesi della cessione di Milano da parte di Carlo V, che di fatto avrebbe impedito agli Asburgo di intervenire efficacemente in soccorso dei Paesi Bassi (il duca suggeriva pertanto all'imperatore di tenere Milano e cedere le Fiandre «voluntariamente y en dote a su hija»: una soluzione di ripiego, che tuttavia gli avrebbe consentito di mantenere almeno uno dei due domini, anziché rischiare seriamente di perderli entrambi, e – cosa importan-

²⁹ *Relazione di Gioan Francesco Morosini (1581)*, in Rav, serie I, vol. V, p. 313. Cfr. inoltre C. Riley, *The State of Milan* cit., p. 20.

³⁰ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 201.

³¹ *Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado en las dos comunicaciones que se tuvieron sobre la alternativa que ofrecio S. M.*, pubblicato in appendice a F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 220. Il documento originale è conservato in Ags, E, leg. 67, ff. 13-16.

tissima – avrebbe salvaguardato la sua «reputacion»³²). Qui, tuttavia, ci interessa soprattutto notare che, di fronte alle obiezioni del partito avverso, il duca ribadì con forza la sua posizione, allargando ulteriormente la sua prospettiva di analisi: senza la Lombardia, «como por la experiencia se ha visto a S. M. ni a su successor no le queda parte ninguna por donde poder socorrer a Flandes syno es por el mar Oçeano, por el cual se vee el riesgo, peligro y aventuracion que se haria, y mayormente sy el Rey de Inglaterra no estuviesse por nuestro amigo»³³.

Fra gli artefici e gli esecutori della strategia asburgica v'era diffusa consapevolezza dell'immutata, anzi, rinnovata importanza strategica che Milano rivestiva nella fase successiva a Cateau-Cambrésis³⁴, come dimostrano ad esempio le parole con le quali il governatore Requesens descrisse il dominio lombardo nel 1572: «la plaça del arma y la frontera de todo lo que Su Majestad tiene en Italia»³⁵. Dello Stato di Milano «plaza de armas de Italia» si parla pure nelle *Memorias de Matías de Novoa*³⁶, e di Milano come «el Teatro del mundo y la plaça de armas que da perfection al Imperio» di Filippo III avrebbe poi scritto il governatore Fuentes nel 1605³⁷.

La rilevanza del *Milanesado* in seno alla compagine imperiale era ben chiara a un personaggio del rango di Antoine Perrenot de Granvelle. Per far sì che l'incerto duca di Medinasidonia accettasse di essere nominato governatore di Milano, nel 1580 il Granvelle mise reiteratamente in risalto la grande importanza della carica, «el cargo mas importante que agora tiene [el rey] y adonde mas continuamente nascen ocasiones por emplear el valor y la prudencia por el buen gobierno»; infatti, «el cargo de Milan [es] á la verdad importantísimo y de muy confianza, pues es adonde ordinariamente baten las cosas

³² F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 220.

³³ *Ibid.*, p. 221.

³⁴ C. Riley, *The State of Milan* cit., pp. 6, 8, 18-20, 23-24, 31; L. A. Ribot García, *Milán, Plaza de Armas de la Monarquía*, «Investigaciones Historicas», X (1990), pp. 205-206; Id., *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit., pp. 68-72; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 313.

³⁵ Bnm, ms. 783, f. 192.

³⁶ *Memorias de Matías de Novoa conocidas hasta ahora bajo el título de «Historia de Felipe III, por Bernabé de Vibanco»*, in Codoin, vol. LXI, 1875, p. 79.

³⁷ Citato in P. Fernández Albaladejo, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía: Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in Id., *Fragments de monarquía*, Alianza, Madrid, 1992, p. 195.

de la guerra»³⁸. È possibile che in queste parole non mancasse una certa enfasi di circostanza, legata all'opera di persuasione che esse si proponevano; d'altra parte, il fatto che il ministro di Filippo II attribuisse veramente grande importanza alla Lombardia trova autorevole conferma in un attento scrittore politico come Girolamo Frachetta. In un discorso significativamente intitolato *Che non convenga a Sua Maestà guerreggiare in un tempo stesso in Fiandra e in Italia, et quale delle due guerre li stia meglio intermettere*, Frachetta affermò che Granvelle riteneva indispensabile «far ogni opera di conservar lo stato di Milano come quello da cui diceva dipender la conservazione della grandezza di Spagna»³⁹. Secondo quanto scrisse il tesoriere dell'esercito lombardo Nicolas Cid a Francisco Erasso, i *tercios* stanziati a presidio della Lombardia, del Napoletano e della Sicilia erano davvero «las murallas de España», e tanto più apparivano tali a chi ben conosceva «esta maldita Italia donde se fabrica todo el desassosiego del mundo, con la inteligencia y trato que tiene con Francia»⁴⁰.

Affinché le sue vecchie e nuove funzioni strategiche risultassero effettivamente sopportabili e si potessero espletare efficacemente, la Lombardia necessitava del sostegno (in denaro e truppe, soprattutto) di altri *reinos y estados de Su Majestad*, a cominciare da quelli del Mezzogiorno⁴¹, come aveva già intuito il duca d'Alba negli anni cinquanta, durante il suo soggiorno milanese⁴², e come avremo modo di constatare nella terza parte di questo saggio. Allo stretto «binomio Milano-Napoli»⁴³ faceva riferimento pure un *Discurso sobre las cosas de Lombardia* (anonimo e non datato, ma verosimilmente risalente agli anni sessanta), pronosticando che «si el uno se pierde el otro estara en peligro»⁴⁴. I legami sistemici fra i tre principali domini italiani della Monarchia influenzarono pure la *visita general*, un'isti-

³⁸ Si vedano due lettere del Granvelle al Medinasidonia, rispettivamente dell'8 settembre e del 4 ottobre 1580, in Codoin, vol. XXIV, Madrid 1854, pp. 552-553. Circa il prestigio attribuito alle cariche di governatore di Milano e di viceré di Napoli, cfr. G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 312-313, 325-326.

³⁹ Citato in P. Pissavino, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromica Lombardia spagnola (1554-1659)*, Bulzoni, Roma, 1995, p. 179 e n.

⁴⁰ Ags, E, leg. 1216, docc. 39, 40.

⁴¹ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 306, 312, 324, 325.

⁴² M. J. Rodríguez-Salgado, *The Changing Face of Empire* cit., p. 154. Si veda anche A. Musi, *Prefazione*, in Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit., p. 13.

⁴³ L'espressione è tratta da F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 45.

⁴⁴ Bnm, ms. 6993, f. 36-v.

tuzione rilevante non solo in termini politici e giudiziario-amministrativi, ma anche sotto il profilo strategico⁴⁵. Per lo più, le ispezioni si svolsero all'incirca contemporaneamente nelle tre (o due) province, in base a schemi sostanzialmente analoghi, seppure con molte differenze e peculiarità locali, com'è ovvio⁴⁶. E non a caso, dopo aver diagnosticato la «profunda raíz estructural» delle difficoltà che s'incontravano nel governare le cose italiane, gli *Apuntamientos del doctor Antonio Rosso para poner remedio a los consejos y stados de Italia* nel 1579 suggerivano a Mateo Vázquez de Leca di sottoporre le istituzioni lombarde, napoletane e siciliane a una *visita general*⁴⁷. È interessante osservare altresì come, fra gli esempi più significativi dell'effetto che un «tale sentire» sistemico poteva esercitare sulla prassi politico-amministrativa, Giuseppe Galasso annoveri la richiesta avanzata dal parlamento partenopeo nel 1566, affinché anche a Napoli si seguisse quanto «in la proxima visita è stato praticato nel Regno di Sicilia et nel Stato di Milano» in materia di imputazioni e condanne di funzionari emesse a seguito di visite regie⁴⁸.

In questo senso, va ricordata pure l'istanza che il parlamento di Napoli presentò al sovrano nel 1583, successivamente riproposta nel 1595 e nel 1596, in cui si supplicava Filippo di intercedere presso il gran maestro dell'Ordine di Malta, in modo tale che a Napoli, a Milano e in Sicilia i benefici e le commende dell'ordine fossero riservati «promiscuamente ed esclusivamente ad oriundi dell'uno o dell'altro» dominio. A sua volta, il parlamento del 1589 (poi imitato da quello del 1595) richiese che i Napoletani cui era stato concesso l'abito degli Ordini di Santiago, Calatrava e Alcantara potessero godere di tutte «l'exemptione, franchitie, immunità et privilegij» di cui usufruivano i loro colleghi in Spagna, a Milano e in Sicilia. Insomma, secondo Galasso «il fatto che l'Italia spagnola formasse un unico spazio politico e un sistema unitario di potenza era fortemente sentito a

⁴⁵ M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit.

⁴⁶ Id., *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 340-341; M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI^e-XVII^e siècles)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2003, pp. 68-87, 91-95, 104-108; G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven-London, 1998, pp. 8-9.

⁴⁷ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, p. 167.

⁴⁸ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 309.

Napoli»⁴⁹. Analoghi indizi circa «la diffusione di questi modi di vedere le cose», nonché riguardo alla frequenza dei riferimenti «dall'uno all'altro» dei domini asburgici in Italia, si traggono dal carteggio della nunziatura pontificia a Napoli⁵⁰.

Gli ambasciatori della Serenissima sovente furono fra i più acuti (e interessati) osservatori della geopolitica italiana e della strategia lombardo-asburgica. Nel 1567 Antonio Tiepolo rilevò che la Lombardia, oltre a garantire «più facile transito» verso i sempre più irrequieti Paesi Bassi, faceva soprattutto da «antemurale a Francia; la quale, siccome desiderosa di cose nuove e d'altro imperio, potrebbe facilmente, quando ne avesse il dominio, più oltre passare nell'Italia, turbare la pace, e pensare con maggior animo al regno di Napoli, tante volte tentato e non mai fermamente ottenuto»⁵¹. Sei anni dopo, Leonardo Donato definì Milano «la fronte di tutta Italia»⁵², mentre per Francesco Soranzo (1602) la posizione geografica dello Stato ne faceva «uno de' più importanti stati, che abbia il re, perchè impedisce i progressi ai Francesi in Italia, ed assicura il regno di Napoli»: quindi, «una certa e sicura porta d'Italia» e una base fondamentale per la guerra fiamminga⁵³. In quegli stessi anni, una relazione vice-

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 309-310. «Il riferimento a Milano – prosegue Galasso – ne conseguiva come un elemento naturale di giudizio e un fattore determinante degli atteggiamenti via via assunti nelle questioni della vita politica e amministrativa».

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 310-312.

⁵¹ *Relazione di Antonio Tiepolo tornato ambasciatore straordinario dalle corti di Spagna e Portogallo nel 1572*, in Rav, serie I, vol. V, p. 134.

⁵² *Relazione di Spagna di Leonardo Donato (1573)*, in Rav, serie I, vol. VI, Firenze 1862, p. 423.

⁵³ *Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav. ambasciatore a Filippo II e Filippo III dall'anno 1597 al 1602*, in N. Barozzi, G. Berchet (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, *Spagna*, vol. I, Naratovich, Venezia, 1856, pp. 103-104. L'analisi del diplomatico veneziano appare lucida e suggestiva: «il re [...] in Italia [...] si può dire che domini la più potente, la più ricca e la più nobile parte, per il regno di Napoli, per la Sicilia, per lo stato di Milano, che tutti insieme gli danno forze, riputazione e comodità per gli altri suoi stati grandissima. Le forze gli sono somministrate con denari per l'entrate ordinarie e straordinarie che ne cava e per li donativi che gli son fatti, per tanto numero de' soldati, che si estraggono dallo stato di Milano e dal regno di Napoli, per tante galere che si fabbricano e che si armano a Napoli ed in Sicilia. La riputazione gli viene da possedere due parti principalissime di questa provincia, oltre la Sicilia, che situate nell'estreme regioni di essa si può dire che pigliano tutte le altre di mezzo. E' vero che per esser lontane fra di loro si potrebbe opporre che non fossero ben sicure, quando li principi italiani se gli volessero collegare contro. Ma da questi s'assicura con le

reale concernente il Regno di Napoli mise l'accento sull'importanza di Milano per la difesa dell'Italia meridionale, asserendo la necessità di coordinare l'azione di governo delle autorità napoletane e milanesi⁵⁴. A sua volta, nella *Monarchia di Spagna* Tommaso Campanella sottolineò l'importanza strategica fondamentale che avrebbero assunto Napoli e Genova, qualora i Francesi avessero malauguratamente attaccato lo Stato di Milano⁵⁵.

Alle immagini di matrice cinquecentesca si affiancò, nel corso del Seicento, una nuova serie di metafore di natura anatomico-geometrica, che indicavano nel Milanese il cuore e il centro della Monarchia, come fece fra gli altri Carlos Coloma nel celebre *Discurso* del 1627⁵⁶. In effetti, il ruolo strategico dello Stato non si affievolì affatto durante il XVII secolo, sia in relazione alle nuove esigenze logistiche connesse con la guerra dei Trent'anni, sia per il ritorno dei combattimenti in territorio lombardo⁵⁷, tanto che nel 1648 un ambasciatore della Serenissima poteva affermare che «Milano è la vera fucina dove si lavorano tutti i disegni dei Spa-

dipendenze, con le amicizie, con l'obbligarsi e con le galere può dall'uno somministrare aiuto all'altro con gran facilità» (*ibid.*, pp. 94-95). Su questa importante relazione cfr. S. Andretta, *Note sull'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1991, pp. 70-77.

⁵⁴ B. J. García García (a cura), *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Bibliopolis, Napoli, 1993, pp. 153, 176-177.

⁵⁵ T. Campanella, *Della Monarchia di Spagna*, in A. D'Ancona (a cura di), *Opere di Tommaso Campanella*, Pomba, Torino, 1854, vol. II, p. 169.

⁵⁶ *Discurso en que se representa quanto conviene a la Monarchia Española, la conservacion del Estado de Milan, y lo que necesita para su defensa, y mayor seguridad*, in O. Turner, *Il rapporto di don Carlos Coloma dal Ducato di Milano, nel 1626, a Filippo IV di Spagna*, «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 584, 586. Si vedano inoltre L. A. Ribot García, *Las provincias italianas* cit., pp. 68-72 (dove si afferma, fra l'altro, che «Milán funcionará en muchos momentos como un auténtico ventrículo militar, que recoge hombres y los manda hacia el norte, lo que le hace de él uno de los espacios europeos con mayor proporción de soldados»); Id., *Milán. Plaza de Armas de la Monarquía* cit., pp. 205-206; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 313; P. Fernández Albaladejo, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»* cit., pp. 185-189, 228; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 1996, p. 25.

⁵⁷ D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 89-94; Id., *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, pp. 9-16.

gnoli in Italia»⁵⁸. In pieno Seicento, mentre infuriava la guerra, il governo napoletano sostenne costantemente con ingenti contributi finanziari (oltreché in soldati e cavalli) lo sforzo bellico che gli Asburgo stavano allora compiendo in Lombardia. Così facendo, i viceré obbedivano indubbiamente a ordini inequivocabili che provenivano da Madrid, ma nel contempo – pur fra mille difficoltà, non senza riluttanza o aperta insofferenza⁵⁹ – essi stessi nutrivano la consapevolezza che a Milano si trovasse davvero la prima e decisiva linea di difesa del Regno⁶⁰. In un'opera edita a Napoli nel 1634, il letterato partenopeo Giulio Cesare Capaccio ribadì «quanto importò il fortificar Milano, propugnacolo d'Italia e fortissimo ostacolo agli offensori»⁶¹. Significativamente, in un immaginario dialogo fra il pontefice e l'ambasciatore spagnolo, di poco successivo all'uccisione di Masaniello, si sosteneva che, rispetto a quanto accaduto nel primo Cinquecento, la sicurezza del pur inquieto regno napoletano fosse allora assai accresciuta dal fatto che «non sarebbe tanto facile a' Francesi, impegnati ne' presenti tempi in tant'altri parti, come fu in quelli del Re Carlo, con tutte le forze del Regno [di Francia] e con gli aiuti della Lombardia, lo impadronirsene»; e, tanto per cambiare, si definiva «la Lombardia antemurale perpetuo dell'Italia opposto alla Francia»⁶².

⁵⁸ M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. X, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1957, p. 20.

⁵⁹ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 309, 314, 324, 325.

⁶⁰ Nel 1636, in un Regno già esausto per le continue ed esose contribuzioni fiscali, si approvò l'introduzione di una nuova imposta, i cui proventi sarebbero valsi ad alimentare la difesa della *Monarquía*, «en particular el estado de Milan, que es la defensa d'este [Reyno de Napoles]»; tre anni più tardi, il viceré Medina de las Torres fece ogni sforzo allo scopo di inviare 1.200.000 ducati nel *Milanesado*, «“anteponiendo este socorro aun a las neçesidades mas inmediatas que estoy padeciendo”, [...] poiché pensava ed a ragione, che Milano fosse il confine di difesa del regno e se le truppe spagnole avessero ceduto là, la guerra sarebbe giunta anche nel territorio napoletano» (G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 257, 260; più in generale, si vedano le pp. 247-273). Cfr. pure G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 307-308, 314-315; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, pp. 148-150.

⁶¹ G. C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi*, In Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, MDCXXXIV, p. 307, citato in G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 313.

⁶² *Dialogo politico per la morte di Masaniello nella sollevazione della città di Napoli. Sua Santità-Ambasciatore di Spagna*, in R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 111-112, 113. Circa le relazioni fra Napoli e Milano durante la rivolta, si veda anche G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 324.

Sintomo evidente di come i legami esistenti fra Napoli e Milano potessero pesare anche nell'ambito della vita politica interna del *reyno partenopeo*.

2. Alla ricerca di una strategia

Quando ci si avvale di fonti del genere di quelle citate finora, è indispensabile far uso di una certa accortezza critica, per evitare di cadere ingenuamente in interpretazioni corrive⁶³. Talvolta il ricorso a metafore di sicuro impatto poteva dipendere, almeno in parte, da esigenze contingenti di carattere strumentale e dialettico (la necessità di convincere un interlocutore ad accettare una determinata carica, il desiderio di magnificare il proprio operato militare, politico o amministrativo, l'esigenza di avvalorare una richiesta di aiuto). Va poi ricordato che molte delle definizioni menzionate non erano in sé particolarmente originali – come del resto si sarà intuito, alla luce della loro reiterazione – e venivano attinte da un consolidato campionario di *topoi* retorici di argomento strategico e geopolitico⁶⁴. Un simile linguaggio metaforico non era impiegato esclusivamente per lo Stato di Milano⁶⁵, bensì poteva riguardare anche i restanti domini asburgici in Italia⁶⁶, così

⁶³ M. Rizzo, *Prosperità economica* cit., pp. 174, 192; E. Fasano Guarini, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 22 n. 41; H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997, pp. 64 n., 66 n., 75 n.; G. Parker, *The Grand Strategy* cit., p. XVII.

⁶⁴ P. Fernández Albaladejo, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»* cit., p. 186 n. (dove si parla di «intercambiabilidad con la que no obstante circulaban estas metáforas»).

⁶⁵ A titolo d'esempio, si veda una significativa utilizzazione tardosecentesca, relativa a Cambrai e alla sua peculiare collocazione nel panorama della *Monarquía*, studiata da José Javier Ruiz Ibáñez (M. Rizzo, *Prosperità economica* cit., p. 190 n.): nel 1668 una relazione del *Consejo de Estado* descriveva infatti Cambrai come «la principal llave y el más seguro valuarte». Peraltro, è interessante rilevare che questa terminologia talora veniva riferita altresì a una più ridotta dimensione lombarda: nel novembre del 1600 il Consiglio d'Italia definì la città di Alessandria come la chiave dello Stato di Milano (Ags, SP, il Consiglio d'Italia a Filippo III, 25 novembre 1600).

⁶⁶ Nelle istruzioni indirizzate ai viceré di Sicilia, l'isola era descritta come baluardo d'Italia e chiave di tutti gli altri territori che il re di Spagna possedeva nella penisola, mentre in quelle rivolte ai viceré napoletani si sottolineava l'importanza attribuita al Regno in funzione della conservazione degli altri domini asburgici (C. Riley, *The State of Milan* cit., p. 18 n.).

come altre aree della penisola che, pur non essendo direttamente sottoposte agli Asburgo, ricadevano comunque nella loro sfera d'influenza o, quanto meno, interagivano con la Lombardia spagnola sul piano strategico. Tanto per fare un esempio, Ferrante Gonzaga stimava che Venezia tenesse «la porta et chiavi» del *Milanesado* nei suoi rapporti con l'area germanica⁶⁷.

Più ancora della Serenissima, a ispirare certe metafore era però soprattutto la Superba, a causa della posizione cruciale fra il Mediterraneo e la Pianura Padana, degli antichi e molteplici legami con Milano⁶⁸, dell'indispensabilità di quest'ultima per mantenere Genova sotto l'influenza asburgica⁶⁹. Attentissimo alle vicende genovesi, nel contesto dei suoi ambiziosi progetti di rafforzamento della potenza spagnola in Italia⁷⁰, Ferrante Gonzaga definì la città ligure «porta et chiave d'Italia a Ispagna e di Spagna ad Italia»⁷¹, tessera fondamentale del mosaico geopolitico che «importa alla segurezza universale de tutti gli stati» di Carlo, oltre che «ottimo instrumento ancora a tenere ristretta Fiorenza»⁷². A sua volta, nel 1554 Filippo II si riferì a Genova come alla «puerta de Italia», nel mentre ordinava al viceré di Sicilia di lasciarvi esportare grano, per ovviare alle sue carenze annonarie⁷³. Proprio in tema di approvvigionamenti e commerci, va rammentato che i Genovesi avevano grande «necessidad del trafico de Milan, que sin el no pueden bivar, y [...] el que es Señor de Milan lo es de Genova», come aveva esplicitamente ammesso Andrea Doria nel 1549⁷⁴. Ma anche chi deteneva il potere a Milano non poteva certo ignorare le dure leggi della geopolitica, sottovalutando Genova

⁶⁷ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 218.

⁶⁸ M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit.; F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 43-44; Id., *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 201-203, 208.

⁶⁹ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 101; Id., *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 193, 200, 201, 222; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 306.

⁷⁰ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 214-218; G. Biasco, *La strategia politico-militare di Ferrante Gonzaga: la difesa del predominio spagnolo*, in corso di pubblicazione in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*.

⁷¹ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 214. Cfr. pure G. Parker, *The making of strategy in Habsburg Spain: Philip II's "bid for mastery", 1556-1598*, in W. Murray, M. Knox, A. Bernstein (a cura di), *The making of strategy. Rulers, states, and war*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, p. 124.

⁷² F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., p. 216.

⁷³ Id., *Storia di Milano* cit., p. 214.

⁷⁴ *Ibid.*

(«anima di Milano»)⁷⁵ e l'intera Liguria: basti pensare che, in caso di attacco nemico, il destino di Milano sarebbe dipeso soprattutto dalla possibilità di ricevere i soccorsi provenienti dalla Spagna e dal Mezzogiorno, che necessariamente sarebbero dovuti transitare per il territorio ligure⁷⁶. Men che meno potevano permettersi di trascurare Genova gli Asburgo, a capo di una monarchia composita quanto mai estesa e geograficamente frammentaria, alquanto eterogenea sul piano politico, socio-economico e culturale, sovente impegnata su molteplici fronti contemporaneamente⁷⁷. Non stupisce pertanto che nel 1573, ormai chiare le implicazioni geopolitiche della rivolta fiamminga, la relazione dell'ambasciatore veneziano presso Filippo II evidenziasse l'attenzione che Madrid prestava al «porto e territorio di Genova», un binomio non certo casuale⁷⁸. E, nel 1559, non paiono certo infondate le considerazioni contenute nelle istruzioni del governo genovese all'ambasciatore presso la corte asburgica, laddove si sottolineava con decisione il «bisogno che havemo che S. Maestà ne suffraghi e di denari e di forze, poi che servono non meno anzi più a conservar li Stati di S. Maestà che il dominio di questa Republica. Il qual conservandosi, assicura insieme, come tante volte s'è detto lo stato di Milano, regno di Napoli, et ogn'altro paese di quella»⁷⁹.

Soprattutto a partire dal 1536, crebbe sensibilmente anche l'importanza che sia gli Asburgo, sia i Valois attribuivano al Piemonte, dove le due grandi potenze, impegnate a contendersi l'egemonia continentale, si confrontarono aspramente per lungo tempo, valendosi di un'ampia gamma di strumenti strategici⁸⁰. Nella discussione del 1544, una delle ragioni addotte dal duca d'Alba a favore della conservazione di Milano fu che, così facendo, «se podrian assegurar y proveer de manera las tierras del Piamonte que el Rey de Francia y sus successores perdiessen la speranza de poner el pie en Italia»⁸¹.

⁷⁵ A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999, p. 31.

⁷⁶ T. Campanella, *Della Monarchia di Spagna* cit., p. 169.

⁷⁷ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., pp. 81-82, 287.

⁷⁸ *Relazione di Spagna di Leonardo Donato* cit., p. 424.

⁷⁹ *Istruzioni al protonotario Marcantonio Sauli, ambasciatore al re di Spagna. 14 febbraio 1559*, in R. Ciasca (a cura di), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, vol. I, *Spagna (1494-1617)*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1951, p. 161.

⁸⁰ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 44; Id., *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 211-212; M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit.

⁸¹ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 203, 220, 221.

Un piede che i contendenti sempre più intensamente desideravano e si sforzavano di porre, in modo più o meno diretto, come spiegò poco dopo Ferrante Gonzaga a Carlo V, definendo il Piemonte il vero «scudo di Italia»⁸². Quanto a Parigi, Francesco I vedeva nel Piemonte un'area strategicamente essenziale, tanto da dichiarare nel 1545 che – se costretto *obtorto collo* a cedere le sue acquisizioni sabaude – avrebbe piuttosto rinunciato alla Savoia, ma non certo al Piemonte, indispensabile «per guardia et defensione del Delfinato et per stare più sicuri in casa in tutti i tempi»⁸³. Nel 1566, agli occhi del veneziano Giovanni Correr, il duca di Savoia era il «principe padrone d'un grande Stato [...] che è la chiave d'Italia da quella parte»⁸⁴, mentre alla fine del secolo l'ambasciatore della Serenissima a Parigi descriveva i territori piemontesi come «le porte da passar in Italia, le quali essi [Francesi] pretendevano tenere aperte e spalancate per ogni parte»⁸⁵. Dal canto suo, il governatore di Milano, duca di Terranova, nel 1591 scrisse a Filippo che l'integrità territoriale dei domini sabaudi doveva interessare al re di Spagna più ancora che allo stesso duca di Savoia, vista la loro importanza per il transito delle truppe asburgiche impegnate nei Paesi Bassi⁸⁶.

In buona sostanza, determinate espressioni talora potevano avere una matrice non solo strettamente strategica e, in ogni modo, non si riferivano esclusivamente a Milano. Il che, peraltro, non inficia affatto la rilevanza strategica e geopolitica del linguaggio in questione, anzi lo rende semmai ancor più significativo. Da un lato, infatti, nel caso lombardo le metafore erano il frutto della percezione pressoché unanime di una 'realtà effettuale' contraddistinta da un'eclatante rilevanza strategica (già parzialmente ricostruita in altri saggi⁸⁷ e ulteriormente avvalorata nel terzo paragrafo di questo). Dal-

⁸² *Ibid.*, pp. 212, 216.

⁸³ F. Chabod, *Storia di Milano* cit., p. 75.

⁸⁴ *Relazione della corte di Savoia di Giovanni Correr tornato ambasciatore nel 1566*, in Rav, serie II, vol. V, Firenze, 1858, p. 45.

⁸⁵ *Relazione di Francia letta in senato da Pietro Duodo nei giorni 12 e 13 gennaio 1598*, in Rav, Appendice, Firenze, 1863, p. 154.

⁸⁶ G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, p. 60.

⁸⁷ Si vedano i seguenti lavori di chi scrive (con le bibliografie citate): *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in G. Muto, E. Brambilla (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997; «A forza di denari» e «per

l'altro, il frequente ricorso a tale linguaggio da parte della classe dirigente asburgica aveva implicazioni che andavano ben oltre i confini lombardi, poiché – in forme più o meno organiche e avvertite – esso rifletteva una sensibilità strategica più generale (nell'ambito della quale l'esempio milanese giocava indubbiamente un ruolo essenziale), improntata a una visione grosso modo globale del teatro internazionale, caratterizzata da un approccio *tendenzialmente* sistemico, consapevole per quanto possibile delle profonde interconnessioni esistenti fra le diverse componenti dell'impero, nonché fra queste ultime e altri territori non asburgici. Il moltiplicarsi di certe immagini (incluse ora in disamine di ampio respiro, ora in discorsi più semplici) rivela quindi, in ultima analisi, la diffusione di una certa idea di strategia, frutto di una riflessione teorica, ma anche e soprattutto di una sempre più ricca esperienza operativa, maturata su scala mondiale in mille circostanze differenti.

Prendendo in esame la percezione della funzione strategica lombarda, dunque, siamo così pervenuti ad affrontare un importante quesito storiografico: gli Asburgo di Spagna (e, in particolare, Filippo II) difettavano di una vera e propria grande strategia, o quanto meno di una 'filosofia' strategica sufficientemente coerente e pienamente consapevole? In un recente volume dedicato alla grande strategia di Filippo, Geoffrey Parker ha citato tre illustri storici, diversi per formazione e approccio, ma accomunati da una risposta sostanzialmente negativa al quesito⁸⁸. Le loro posizioni meritano una breve riflessione, a partire da quelle di Fernand Braudel, secondo il quale il Re Prudente «non fu uomo dalle grandi idee [...]: il suo compito lo vide in un'interminabile successione di particolari. [...] Sulla sua penna, mai idee generali o grandi piani»⁸⁹. Un giudizio *tranchant*,

buona intelligenza co' Principi». Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II, in Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI, vol. III, Sociedad Estatal Lisboa '98, Madrid, 1998; Milano e le forze del Principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II, in J. Martínez Millán (a cura di), Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica, vol. I, Editorial Parteluz, Madrid, 1998; Prosperità economica cit.; Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia, in J. M. Usunáriz Garayoa (a cura di), Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada, vol. II, Eunsa, Pamplona, 2000; Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca, in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, Le forze del Principe cit., vol. I.

⁸⁸ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., p. 1. Si veda anche Id., *The making of strategy* cit., pp. 115-120.

⁸⁹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, vol. II, Einaudi, Torino, 1976, p. 1330.

quello di Braudel, che trova qualche riscontro nelle osservazioni di Paul Kennedy riguardo al tentativo asburgico di acquisire la supremazia strategica. Sebbene i loro nemici ritenessero che gli Asburgo «fossero decisi a conquistare il dominio assoluto», in realtà («nonostante l'occasionale retorica di alcuni ministri [...] a proposito di una "monarchia mondiale"») secondo Kennedy «non c'era alcun consapevole piano per dominare l'Europa alla maniera di un Napoleone o un Hitler. Alcuni dei matrimoni e delle successioni degli Asburgo erano prodotti del caso, o al massimo del buon senso, piuttosto che dimostrazioni di un progetto di ampliamento territoriale a lungo termine». A conferma di una visione sostanzialmente passiva del loro approccio strategico, Kennedy afferma che «in certi casi [...] i dominatori asburgici erano più provocati che provocatori»⁹⁰. Maggiormente articolato, benché complessivamente negativo, risulta invece il parere espresso da Helmut G. Koenigsberger nel suo classico studio sulla Sicilia cinquecentesca. Egli tende infatti a ridimensionare il grado di consapevolezza e sofisticatezza della strategia di Filippo II⁹¹,

⁹⁰ P. Kennedy, *Ascesa e declino* cit., pp. 76-77. Peraltro, lo stesso Kennedy ammette che, comunque, «se i sovrani d'Asburgo avessero raggiunto tutti i loro scopi parziali e regionali – o anche solo gli scopi difensivi – avrebbero praticamente ottenuto la supremazia in Europa».

⁹¹ In un capitolo significativamente intitolato *La teoria spagnola dell'impero in Sicilia*, si legge fra l'altro: «Va da sé che l'impero fu governato secondo alcune massime più o meno precise. Ma queste determinarono un modo di comportarsi piuttosto che definire chiaramente dei principi, opinioni piuttosto che teorie ben definite» (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 59). E ancora: «Solo gradualmente, il re e i suoi ministri furono costretti dalle esigenze pratiche dell'amministrazione imperiale ad affrontare il problema basilare di quale fosse la vera natura dei rapporti tra la Spagna e i suoi domini italiani. Così la teoria dell'impero, che era nata per forza di circostanze, non fu mai un insieme coerente di massime, frutto di una meditazione attenta. Al contrario essa non fu altro che un insieme di regole di comportamento o giustificazioni *ad hoc* per le azioni imperiali, basate su alcuni modelli generalizzati del pensiero politico» (*ibid.*, p. 61). Anche la più esplicita fra le formulazioni della teoria imperiale, quella espressa dal viceré di Sicilia Marco Antonio Colonna nel 1582 (vedi *infra*, alle note 94 e 128), in realtà non avrebbe mutato radicalmente il quadro generale, secondo Koenigsberger. Infatti, se è vero che «Colonna era dunque arrivato a concepire l'impero come una unità politica» (il che, in verità, non par cosa di poco conto), «le cui parti dovevano mettere le loro risorse a disposizione di chiunque ne avesse maggior bisogno», tuttavia «le sue idee non erano fundamentalmente diverse da quelle del re. Come parecchi dei suoi contemporanei egli non usò neppure la parola "impero". Se la formulazione del concetto di obblighi imperiali del re non era così avanzata come le osservazioni del suo viceré, questo era dovuto alla incapacità di Filippo di superare la visione tradizionale dell'indipendenza finanziaria di ogni dominio, una indipendenza

individuando in questa carenza un elemento di intrinseca debolezza del suo impero⁹². Tuttavia, quello tracciato da Koenigsberger è un

che poteva essere messa da parte solo in casi di estrema necessità. È proprio perché Filippo considerava se stesso come l'unico tramite di connessione tra gli stati componenti che egli non poté arrivare a concepire l'impero come un'organizzazione vivente con un obiettivo intrinseco che trascendeva l'unità stipulata dalla corona». D'altronde, questa visione filippina dovette fare i conti con i vincoli e le sollecitazioni derivanti da una realtà strategica sovente drammatica, a tal punto che «in pratica l'ambiguità della [...] concezione [di Filippo] ebbe poco effetto sulla sua politica. Poiché l'impero visse in uno stato quasi continuo di emergenza, le domande di aiuto alle province italiane da parte del governo centrale divennero una pratica stabile; né fu questo un processo unilaterale, poiché la Castiglia contribuì più di ogni altro regno» (*ibid.*, pp. 65-66). Anche sotto questo aspetto, tuttavia, Koenigsberger tende prudentemente a circoscrivere la portata di tale prassi imperiale (vista, per certi versi, come quasi 'preterintenzionale'), dal momento che l'entità dei contributi in denaro, uomini e navi provenienti dai domini italiani «dipese in ultima analisi non tanto da teorie sui doveri imperiali formulate in maniera più o meno chiara, ma dai diritti e poteri della corona in ciascuno stato e dalla resistenza che gli Italiani opposero alle richieste degli Spagnoli» (*ibid.*, p. 66). Si noti anche ciò che lo studioso scrive riguardo al sistema di governo vicereale: «Dato che Madrid non riuscì a stabilire un controllo amministrativo completo sulla Sicilia, la monarchia spagnola dovette contare sulla tensione tra il viceré e i suoi oppositori all'interno della Chiesa, del Parlamento o del Consiglio per preservare un equilibrio di forza in cui al re veniva lasciata l'ultima parola. Non fu un piano pre-stabilito. Le stesse forze rivali impedirono il raggiungimento dell'obiettivo massimo, il controllo centrale diretto, mentre questo stesso obiettivo non fu mai considerato consapevolmente in tutte le sue implicazioni logiche e politiche» (*ibid.*, p. 206).

⁹² Infatti, «l'incapacità di sviluppare una teoria dell'impero al di là di poche affermazioni di principio avrebbe finito col dimostrarsi un grande punto debole nella struttura della monarchia spagnola. L'assenza di una giustificazione coerente ed esauriente dell'impero, che andasse oltre il principio monarchico e le necessità amministrative, fece sì che il governo spagnolo in Italia rimanesse una istituzione straniera. Al meglio esso fu sostenuto dagli interessi acquisiti di un ampio settore della nobiltà, e ricevette o meno il consenso della maggioranza della popolazione a seconda di quanto buona o cattiva fosse la capacità di governare dimostrata dai viceré che si succedettero. L'impero spagnolo non fu mai capace di generare quel sentimento di venerazione che era stato una caratteristica così sorprendente dell'impero romano» (*ibid.*, p. 66). In realtà, le vicende lombarde dimostrano che gli Asburgo vollero ricercare e, in parte, seppero ottenere il consenso anche oltre la (comunque essenziale) ristretta cerchia dell'élite di rango più elevato, includendo nel sistema anche altre fasce sociali e sforzandosi, nei limiti del possibile, di attenuare quanto meno le tensioni e il malcontento: si vedano, ad esempio, M. Rizzo, *Il processo di perequazione degli oneri militari* cit., pp. 504-505, 527-532; Id., 'Rivoluzione dei consumi', 'state-building' e 'rivoluzione militare' fra Cinque e Seicento: la domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, in corso di pubblicazione in *Tra vecchi e nuovi equilibri economici. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*; M. Gianini, *Un caso di stabilità politica nella Monarchia Asburgica: comunità locali, finanza*

quadro non privo di sfumature – nel quale trovano spazio sia una marcata differenziazione geografica⁹³, sia una certa dinamica diacronica⁹⁴ –, che riconosce agli Asburgo capacità di elaborazione strate-

pubblica e clero nello Stato di Milano durante la prima metà del Seicento, in F. J. Guillamón Álvarez, J. J. Ruiz Ibáñez (a cura di), *Lo conflictivo y lo consensual cit., passim* e particolarmente pp. 101, 105, 113-128. Più in generale, si veda anche A. Esteban Estríngana, *El consenso como fundamento de la cohesión monárquica cit., passim* e particolarmente p. 328.

⁹³ «Il conseguimento di un obiettivo deliberato e consapevole», così caratteristico dell'imperialismo spagnolo in America, non poteva funzionare nell'atmosfera completamente diversa degli stati italiani, consolidatisi ormai da molto tempo. Qui i conquistatori non si trovarono al cospetto di popoli pagani, «che vivevano come animali», uomini che potevano essere considerati «servili per natura», ma di cristiani e cattolici la cui civiltà non era per nulla inferiore alla loro. Qui il ruolo degli Spagnoli non fu né di colonizzatori di territori vergini né di despoti tra genti primitive. Essi erano venuti a risiedere in una società urbanizzata e feudalizzata, con leggi e istituzioni proprie» (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero cit.*, p. 59). Ben diverse risultavano pertanto le condizioni complessive nelle Americhe e nel cuore del Mediterraneo. E dunque, «Poiché [in Sicilia] non vi furono problemi sostanziali di fedeltà, né gli inevitabili conflitti tra razza padrona e assoggettati, come in America, gli Spagnoli e gli Italiani non avvertirono immediatamente il bisogno di una teoria coerente dell'impero. La struttura fondamentale delle classi sociali in Spagna e in Italia era simile, e in Sicilia, fino alla metà del diciassettesimo secolo, la sua giustezza non venne messa seriamente in discussione» (*ibid.*, p. 61).

⁹⁴ «Dal 1580 circa, tuttavia, la situazione strategica cambiò completamente. I pirati africani continuavano ad attaccare le navi mercantili mentre la flottiglia siciliana faceva ben poco per impedirlo, ma il re e il sultano avevano concluso una tregua. Per molti anni avvenire il pericolo di una invasione su vasta scala era scongiurato, tuttavia la pressione imposta sulle risorse dell'impero dalla politica imperialista di Filippo aumentò anziché diminuire. [...] Quindi si rendeva necessaria una teoria dell'impero più esauriente, tale da giustificare le richieste di contributi alla Sicilia, anche se non adoperati più a suo beneficio in modo diretto ed evidente. La sua urgenza era accresciuta dal fatto che l'accettazione di buon grado degli obblighi imperiali, un tempo caratteristica dei Siciliani, era degenerata in un atteggiamento di risentimento e ostruzionismo. [...] Nel 1589 i consiglieri spagnoli del re unirono le loro proteste a quelle dei Siciliani. Il Consiglio d'Italia, facendo eco alle forti rimostranze da parte del viceré [...] alla notizia dell'esaurimento delle finanze del regno e delle richieste avanzate, sottomise al re la proposta che la Sicilia fosse risparmiata da ulteriori contributi per cause «che non le sono proprie». La totale incapacità dei suoi consiglieri a considerare gli interessi di tutti i domini nei termini della politica imperiale spinse Filippo a formulare in maniera più esplicita le sue idee sugli obblighi coloniali verso la Corona. Esse furono abbastanza modeste [...]. «Fatta eccezione per i casi più urgenti», egli scrisse in risposta alla *consulta* del Consiglio, «non è un'abitudine scaricare i pesi di un regno su un altro. E poiché Dio mi ha affidato così tanti [regni], poiché sono di tutti responsabile, e poiché difendendone uno si proteggono tutti gli altri, è giusto che tutti mi aiutino». Koenigsberger mette l'accento sul fatto che la formulazione più chiara di una

gica, quantunque limitate. Che il parere di Koenigsberger non sia radicalmente negativo si deduce anche dal fatto che, verso la fine degli anni Sessanta, egli indicò al giovane Parker la necessità di accertare se il Re Prudente possedesse o meno una grande strategia, come ricorda lo stesso Parker⁹⁵. Il moderato pessimismo, per così dire, espresso nel volume del 1951 è stato poi in larga misura riproposto da Koenigsberger circa vent'anni più tardi, nell'ambito di uno studio concernente Filippo II e la sua arte di governare⁹⁶.

teoria imperiale fu opera non di uno Spagnolo, bensì di un Italiano, il già ricordato Colonna, e che «le sue argomentazioni erano quelle di un generale e stratega» (*ibid.*, pp. 63-65; cfr. inoltre p. 206). Vedi *supra*, alla nota 91, e *infra*, alla nota 128.

⁹⁵ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., p. XI.

⁹⁶ H. G. Koenigsberger, *The Statecraft of Philip II*, in Id., *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern History*, Hambledon Press, London, Ronceverte, 1986; in origine, il saggio era comparso nel febbraio del 1972, in versione spagnola, sul numero 107 della *Revista de Occidente*. «Philip [...] never outlined a plan or programme for his reign – afferma l'autore –, nor did any of his ministers, as Gattinara and Guevara may be said to have done for his father. Again, unlike his father, he neither wrote an autobiography [...], nor did he leave a series of elaborate, confidential and highly political testaments or instructions for his son» (*ibid.*, p. 79). Successivamente, Koenigsberger ribadisce che né Filippo, né alcuno dei suoi ministri «ever wrote out any overall political plan. For this failure there can be only one reasonable explanation: they had no such plan or programme – quite certainly not during the first 25 years of the reign». Ciò non deve sorprendere, dal momento che Filippo «inherited most of his father's dominions [...] but not the imperial title. [...] What then was this vast monarchy of which he was the ruler? As Philip saw it, it was not one monarchy at all, but a great many. [...] The different dominions were not even expected to support each other financially, [...] Only reluctantly and late would Philip admit mutual obligations of his dominions»; sebbene poi, in pratica, i suoi vari domini «were neither as independent, nor as equal in his mind, as he thought of them in theory» (*ibid.*, pp. 82-83). Qualcosa cambiò nel penultimo decennio del secolo, allorché nessuno più in Europa «was [...] in doubt as to the nature of Philip's monarchy: it had become in Europe what it had always been in the Indies, a Spanish empire»; a partire dagli anni novanta, gli stessi Spagnoli iniziarono a definirlo così. Eppure, Koenigsberger continua complessivamente a ritenere che l'impero filippino fosse governato «according to some more or less definite maxims. But these constituted attitudes rather than clear-cut principles, opinions rather than well-defined theories». Analoghe considerazioni valgono per la politica estera filippina: «Plans for universal empire, even plans for the political leadership of Europe in the way in which Charles V had understood this, simply did not exist in the first two decades of Philip II's reign» (*ibid.*, pp. 85-86). È vero che alcuni principi di fondo rimasero nel tempo come un punto di riferimento costante, «but even firm principles are not in themselves policies and aims» (*ibid.*, p. 87). Anche nei tardi anni ottanta e novanta, la fase più critica del regno di Filippo II, «we have no blueprint, no plan for a universal empire» e neppure Granville, «the most ardent protagonist of Habsburg-Catholic power politics, seems to have had such a plan»; complessi-

In ogni modo, sia pure con toni e argomentazioni almeno in parte differenti, i tre studiosi propendono tutto sommato per una valutazione prevalentemente pessimistica della maturità strategica (se così si può definire) degli Asburgo di Spagna. Più in generale, «the assumption that [...] [Philip II] lacked a 'blueprint for empire' underlies most writing about the general policy aims of Habsburg Spain»⁹⁷. Ben diversa – sebbene non superficialmente ottimistica e comunque consapevole della fondatezza di parecchi argomenti presentati dai 'pessimisti' – è invece l'opinione di Parker. Dopo aver rimarcato la complessità del concetto di grande strategia e i molteplici strumenti di quest'ultima, egli afferma che il *Rey Prudente* si poteva permettere «to use 'costly force' throughout his reign», grazie alle ingenti risorse demografiche e materiali di cui disponeva, senza comunque trascurare affatto «diplomacy, inducements, deception, deterrence and (to a lesser degree) propaganda – as well as financial, commercial and ethical pressure – in pursuit of his strategic goals». Di fatto, poi, «The absence of a comprehensive masterplan among the paper of Philip and his ministers does not prove the absence of comprehensive ambitions»⁹⁸. Verso la fine del suo regno, i domini di Filippo si estendevano su tutti i ventiquattro fusi orari del pianeta e «cultural imperialism, combined with cruder forms of propaganda, extended the king's influence far beyond the bounds of the Monarchy itself»⁹⁹.

Secondo Parker, la visione strategica di Filippo e dei suoi ministri talvolta si ispirava al principio secondo il quale 'la miglior difesa è l'attacco', poiché cercare di proteggere tutte le aree vulnerabili sarebbe stato molto più costoso e assai meno efficace che non sforzarsi di mettere a segno un colpo ben assestato contro qualunque nemico, dichiarato o (persino) potenziale che fosse. Il governo di Filippo II riceveva con

vamente, Filippo rimase «very cautious in his approach to international politics». Secondo Koenigsberger, «Here was the crucial point: empires are not usually acquired according to a blue-print. Philip did not need a plan, the less so if it should appear that God himself had one» (*ibid.*, pp. 92-93). Poco dopo, si accenna a «Philip's very lack of rigid plans» (*ibid.*, p. 95).

⁹⁷ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., p. 1. Vedi *supra*, alla nota 96.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 2. Alcuni studiosi hanno criticato (a mio vedere, in modo piuttosto superficiale) il volume di Parker, imputando allo studioso anglosassone il ricorso a categorie ermeneutiche sostanzialmente anacronistiche per il XVI secolo; cfr. la recensione al volume pubblicata da N. M. Sutherland in «The Historical Journal», 43 (2000), p. 309; e A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo* cit., pp. 151, 196 n. 25.

⁹⁹ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., pp. 3-4.

regolarità (e considerava con attenzione) lettere e memoriali che consigliavano di espandere i domini asburgici con la forza¹⁰⁰. Non a caso, Parker si serve di espressioni quali «combative proposals» e «imperialist schemes», sostenendo altresì che «although Philip decided not to act on any of these expansionist suggestions, a 'global' strategic vision clearly underlay other more modest initiatives undertaken by his government»¹⁰¹. A questo proposito, in riferimento ad alcune efficaci iniziative fiscali intraprese dal potere asburgico, lo storico anglosassone conclude significativamente che «an imperial government that could, with a single order and a single justification, impose a new tax on an entire continent – cioè a dire, l'America – thousands of kilometres away, and at the same times introduce innovative levies in the Low Countries, hundreds of kilometres distant in another direction, possessed both the vision and the machinery to pursue a Grand Strategy»¹⁰². Per di più, anche se Filippo e i suoi collaboratori non formularono appositamente un sistematico 'programma imperiale', «they certainly inherited one and regularly consulted it»: il cosiddetto testamento politico di Carlo V, «a comprehensive review of the problems that faced [the emperor]», espressamente concepito per il figlio ventenne¹⁰³.

Dunque, a un autorevole esperto come Parker quella classe dirigente non pare strategicamente immatura, né incapace di concepire e porre in atto una grande strategia per l'impero (che, poi, tale strategia nel suo complesso risultasse vincente è un'altra questione, riguardo alla quale lo studioso si mostra assai più scettico¹⁰⁴). Si *parva licet componere magnis*, anche quanto è emerso dalla prima parte di questo saggio suggerisce di spezzare una lancia in favore degli Asburgo. Certo, non vi erano 'testi sacri' e mancava una *summa* del pensiero strategico della *Monarquía*; certo, parlare di una vera e propria 'dottrina strategica' per i sovrani asburgici sarebbe eccessivo; certo, molto dipendeva dall'empirico confronto quotidiano con una realtà strategica estremamente problematica. Eppure, come s'è visto, numerose fonti documentarie inducono a formulare un giudizio non troppo pessimistico: a quanto pare, gli Asburgo sapevano analizzare tale realtà in modo relativamente sofisticato ed erano in grado di architettare congrue soluzioni operative.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 7-8.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 8-9.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 9-10.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 77. Si veda inoltre G. Parker, *The making of strategy* cit., p. 120.

¹⁰⁴ *Id.*, *The Grand Strategy* cit., pp. 280-284.

Fra le immagini più ricorrenti nel Cinquecento asburgico spiccano, per la loro pregnanza, quelle di argomento fortificatorio, che esprimevano un'idea peculiare della difesa imperiale. Priva di un'organica teorizzazione, ma non per questo ininfluente, questa visione difensiva prevedeva qualcosa di simile a un sistema di bastioni ed era fondamentalmente imperniata su una sorta di *do ut des*: i domini più esterni dovevano costituire una cortina di protezione per gli altri territori (innanzitutto, quelli situati nella penisola iberica), che in cambio erano tenuti a fornir loro adeguato sostegno finanziario e militare¹⁰⁵. Il concetto di territorio-bastione si applicava a diverse aree geopolitiche di varie dimensioni. Nel 1547 Ferrante Gonzaga inviò a Carlo V, tramite un proprio uomo di fiducia, una celebre *istruzione* nella quale esponeva un complesso programma politico-strategico, ribadendo con fermezza l'«importanza delle cose d'Italia alla corona di Spagna», dal momento che la penisola era «il bastione di detta Corona et che nissuna cosa si può fare la quale mantenga la Spagna in pace, se non tenere talmente le cose di Italia in ordine che bisognando possino supplire in tutte quelle de le quali manca la Spagna»¹⁰⁶. In questo caso, è l'Italia nel suo insieme a fungere da baluardo irrinunciabile per i regni iberici.

Come sappiamo, il rapporto di protezione geopolitica si riproponeva anche su scala più ridotta. In seno allo stivale e nel Mediterraneo, ad esempio, Napoli e la Sicilia si sostenevano vicendevolmente in funzione antiturca, espletando poi il medesimo compito nei confronti della Spagna. A sua volta, l'isola trovava in Malta e nella Goletta due preziosi antemurali¹⁰⁷. Riferiti allo Stato di Milano, poi, termini quali bastione o antemurale risultavano ancor più eloquenti, in considerazione della formidabile rilevanza strategica del dominio lombardo, ritenuto dal Connestabile di Castiglia «el reparo y muro de todo lo que puede ofrescerse» nella penisola¹⁰⁸. In particolare, come si accennava in precedenza, Milano spiccava quale baluardo anti-francese a tutela dei domini meridionali¹⁰⁹. Avendo servito come

¹⁰⁵ C. Riley, *The State of Milan* cit., pp. 18-19. Si vedano anche A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale* cit., pp. 53-54; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 306.

¹⁰⁶ F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi?* cit., pp. 210-211 e n. Si veda anche P. Kennedy, *Ascesa e declino* cit., pp. 95-96, 98.

¹⁰⁷ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., pp. 63-65; C. Riley, *The State of Milan* cit., p. 18 e n.

¹⁰⁸ Ags, E, leg. 1272, doc. 145.

¹⁰⁹ Oltre a quanto già citato in precedenza, si vedano C. Riley, *The State of Milan* cit., pp. 18-19; G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 306.

ambasciatore presso la corte di Filippo III dal 1608 al 1611, nella sua relazione al senato il veneziano Girolamo Soranzo affermò non a caso che lo Stato «è stimato grandemente [...] perchè è antemurale all'Italia e fa frontiera a' principi esterni»¹¹⁰. Vale la pena di osservare che, dopo lo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi e il relativo spostamento dell'interesse francese verso questi ultimi, altri due ambasciatori veneziani (Antonio Tiepolo nel 1567 e Lorenzo Priuli nel 1576) avevano individuato nelle Fiandre un baluardo a protezione dell'Italia, un freno diversivo nei confronti di eventuali iniziative francesi nella penisola¹¹¹. A riprova delle complesse relazioni strategiche fra i domini italiani e fiamminghi, la diversione poteva essere invocata anche in senso opposto, come avvenne nel 1578, allorché il capitano Antonio Del Carretto suggerì di «romperli [al re di Francia] la guerra in ytalia et anco in navara et in catalugna», per costringerlo a richiamare in patria le truppe inviate nei Paesi Bassi¹¹². Mentre la guerra si protraeva, coinvolgeva altre potenze e assumeva progressivamente un carattere sempre più internazionale, nei decenni seguenti una parte significativa della classe dirigente asburgica vide nelle Fiandre una difesa indispensabile non solamente per l'Italia, ma anche per la penisola iberica: «the punch-ball of the Spanish empire»¹¹³.

Quanto detto fin qui può aiutarci a comprendere il contesto geopolitico¹¹⁴, strategico¹¹⁵, ideologico¹¹⁶ e psicologico¹¹⁷ entro il quale si

¹¹⁰ *Relazione di Spagna di Girolamo Soranzo ambasciatore a Filippo III dall'anno 1608 al 1611*, in N. Barozzi, G. Berchet (a cura di), *Relazioni degli Stati europei* cit., p. 453. Circa un'ancor più tarda definizione dello Stato di Milano come «frontiera dell'Italia», cfr. G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 313.

¹¹¹ *Relazione di Antonio Tiepolo* cit., p. 125; *Relazione di Lorenzo Priuli (28 giugno 1576)*, in Rav, serie I, vol. V, p. 234.

¹¹² Ags, E, leg. 1248, doc. 42. Cfr. pure C. Riley, *The State of Milan* cit., p. 19.

¹¹³ G. Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 128.

¹¹⁴ Come sottolinea Parker, «The very size of Philip's possessions meant that he could almost always plausibly argue that something or someone threatened the security of one area or another» (*The Grand Strategy* cit., pp. 2-3).

¹¹⁵ Nel 1589, per giustificare le ripetute richieste di sostegno finanziario rivolte ai sudditi siciliani sotto la spinta di continue emergenze strategiche, Filippo II scrisse al *Consejo de Italia* che, impegnandosi nella difesa di uno solo dei suoi domini, egli in realtà li proteggeva tutti (H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 64; cfr. *supra*, alla nota 94). Si veda inoltre G. Parker, *The Grand Strategy* cit., pp. 89-90.

¹¹⁶ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., pp. 89, 284, 286-287.

¹¹⁷ «International relations analysts have found that 'prospect theory' helps to explain why statesmen act with such tenacity to retain what they have: government policy [...] is shaped by individuals who – like most people – tend to think in terms of

sviluppo quella che alcuni storici anglosassoni hanno definito «a super-dominio theory»¹¹⁸, o altrimenti «the argument from the escalation of potential disasters»¹¹⁹, fra le cui espressioni interessano qui soprattutto i ripetuti e autorevoli richiami alla stretta interdipendenza fra i Paesi Bassi e le province italiane. «Claramente dice toda Italia que si el alboroto de Flandes pasa adelante, seguirá Milán y Nápoles», denunciava con apprensione il cardinal Granvelle in una lettera scritta a Filippo nel giugno 1566¹²⁰. Undici anni più tardi, il 28 agosto 1577, il governatore di Milano, marchese di Ayamonte, esternò ad Antonio Perez il timore che l'intero edificio imperiale (a cominciare dai domini italiani) venisse messo a repentaglio dagli eventi fiammighi: «lo que desto se perdera, perdiendose flandes es bueno de ver. Italia no esta tan contenta que nos devamos prometer eterna seguridad della, ni las plaças que aqui tengo de manera que la pueda prometer della; y quando se comienzan a poner mal las paredes de una casa la una lleva tras si la otra»¹²¹. Pochi giorni dopo,

gains and losses, rather than of assets. Because the psychological world is not symmetrical, however, most people seem prepared to take more risks to avoid a loss than to make a gain. Three interesting implications have been suggested for international relations, both today and in the sixteenth century: [...] statesmen [...] may be disposed to pay a higher price and run higher risks when they face losses than when they seek gains; [...] measures of deterrence are more likely to succeed against statesmen trying to make gains than against those driven by the fear of losses. [...] conflicts tend to be more common – and to last longer – when both sides believe that they are defending the status quo, because each believes it will suffer losses unless it takes strong if not aggressive action. Prospect theory is particularly relevant in the case of Philip II because of the geographically fragmented nature of his Monarchy» (*ibid.*, p. 283).

¹¹⁸ Id., *The Army of Flanders* cit., pp. 127-128.

¹¹⁹ H. G. Koenigsberger, *The Statecraft of Philip II* cit., p. 95. Scrive Koenigsberger: «From the year of 1593 a regular opposition developed in the Córtes, although it does not usually seem to have included more than twelve *procuradores*. They argued that the king should make an end to the foreign wars, for the burdens fell primarily on those least able to bear them, the poor. [...] More and more [Philip's] [...] arguments in justification of his foreign wars took on a defensive colouring, emphasizing less the good of Christendom and more and more Spain's perilous situation, surrounded as she was by enemies. Was it not better to meet these enemies abroad and keep the wars outside the frontiers of Spain? As so often before and since, the argument of the escalation of potential disasters kept the sceptics in line and served to justify aggressive wars. The Córtes, for all their grumbling, never seriously opposed the king's policies» (pp. 94-95). Cfr. altresì G. Parker, *The making of strategy* cit., pp. 121-122.

¹²⁰ G. Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 128 n. Si veda anche Id., *The Grand Strategy* cit., pp. 89-90.

¹²¹ Ags, E, leg. 1246, doc. 94.

il 5 settembre, toccò al cardinal Quiroga sottolineare il grave rischio di un possibile contagio sovversivo; l'indebolimento del sovrano nei Paesi Bassi avrebbe significato «poner en aventura su honor y estimación y aun la obediencia para con otros vasallos que es mucho de temer lo tomarían por ejemplo para se levantar, a lo menos los de conquista como Nápoles y Milán». Nel giugno dell'anno seguente il duca di Sessa avrebbe espresso opinioni analoghe¹²². È sintomatico che, qualche anno più tardi, un'idea non troppo dissimile di contagio comparisse relativamente all'Italia spagnola, dinanzi all'ostentata svolta francofila del granduca di Toscana, Ferdinando de' Medici: a Madrid si temeva infatti che, se tollerata con eccessiva indulgenza, «la de Florencia podia iniciar la deserción de otros Estados»¹²³. In realtà, alcuni ingredienti tipici della ricetta strategica definita 'teoria del domino' si ritrovano, sin dal 1544, negli interventi che il duca d'Alba effettuò in Consiglio di Stato, palesandosi in forma più esplicita allorché l'eminente personaggio denunciò che, con la cessione della Lombardia, «los reynos de Napoles y Sicilia [...] estan en tan evidente peligro de perderse» e prevede che «teniendolo [el estado de Milan] el Rey de Francia luego passaria a lo de Florencia y de ay a lo de Napoles»¹²⁴.

Come ha dimostrato Parker, le vicende secentesche della guerra nei Paesi Bassi rivelano i limiti intrinseci di un approccio strategico impostato in termini di teoria del domino¹²⁵. Tuttavia, questa impostazione non va sottovalutata, sia perché essa influì pesantemente e per lungo tempo sulle scelte strategiche della massima potenza mondiale¹²⁶, sia perché (al di là dei suoi molti difetti) essa coglieva comunque l'importanza dei legami sistemici che attraversavano l'immenso corpo della *Monarquía*, sebbene l'elaborazione strategica susseguente a tale comprensione palesasse gravi lacune. La storia ha dimostrato che il timore dell'effetto-domino era largamente infondato e, in ogni caso, l'applicazione troppo rigida della teoria del domino condizionò profondamente la vita dell'impero; con tutto ciò, non si

¹²² G. Parker, *The Army of Flanders* cit., p. 128 n.

¹²³ J. L. Cano de Gardoqui, *España y los estados italianos independientes en 1600*, «Hispania», XXIII (1963), pp. 545-546.

¹²⁴ *Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado* cit., pp. 220, 222. Si veda altresì la lettera del principe Filippo a Carlo V – datata Valladolid, 14 dicembre 1544 – edita in F. Chabod, *Carlo V e il suo impero* cit., pp. 156-157.

¹²⁵ G. Parker, *The Army of Flanders* cit., pp. 128-132.

¹²⁶ P. Kennedy, *Ascesa e declino* cit., p. 97.

deve dimenticare che la sopravvivenza di quest'ultimo richiedeva effettivamente una collaborazione continua e versatile fra le sue diverse componenti, realizzatasi in misura a volte sorprendente, seppur fra innumerevoli ostacoli e gravi manchevolezze¹²⁷.

Nei primi anni ottanta del Cinquecento, un uomo dell'esperienza e della levatura di Marco Antonio Colonna, allora viceré di Sicilia, enunciò ripetutamente e perspicuamente questa assoluta necessità di cooperazione strategica, non nascondendone peraltro le difficoltà.

La opinion que yo he tenido – scriveva l'eminente personaggio al *Rey Prudente* il 24 maggio del 1582 – que un estado de V.M.^d acuda al otro, la tengo agora mas que nunca, porque haziendo todos ellos un cuerpo, es obligado cada uno miembro ayudar al otro en lo que se pudiere, y tanto mas quanto que el estar divididos escusa mayor dificultad en conservarse, y jamas he yo visto perderse ni passar peligro las cosas de V.M.^d por falta de dineros ni de gente ni de municiones sino porqué lo que ha sobrado en una parte ha faltado en otra, y otras vezes puntillos y vanidades de Ministros han hecho daño que ha sido peor¹²⁸.

3. Nel cuore del sottosistema italiano: appunti per una storia dei rapporti strategico-finanziari fra Milano e Napoli

La sensibilità strategica fin qui descritta scaturiva anche e soprattutto da un vissuto strategico estremamente complesso, a sua volta connesso con una prassi quotidiana oltremodo delicata, nonché densa di inefficienze, abusi, incongruenze, fallimenti, ma anche di opportunità, competenze, successi o, quanto meno, discreti risultati.

¹²⁷ M. Rizzo, 'Rivoluzione dei consumi' cit.; Id., *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse* cit., *passim* e particolarmente pp. 385-387; Id., *Milano e le forze del Principe* cit., pp. 734-735, 740-743, 751-752, 757-759; Id., «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' Principi» cit., pp. 321-322; D. Maffi, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, «Storia economica», V (2002), pp. 104-105; Id., *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, «Storia economica», III (2000), pp. 525-527.

¹²⁸ N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno, Roma, 2003, p. 410. Il primo a reperire e utilizzare il documento fu Koenigsberger, che vi attribuì grande importanza (*L'esercizio dell'impero* cit., p. 65). Come dimostra lo stesso Koenigsberger, una simile visione strategica era già stata espressa precedentemente dal Colonna, sebbene in modo non ancora così chiaro e articolato: è il caso, ad esempio, di una lettera del 25 febbraio 1580 indirizzata al sovrano (*ibid.*). Vedi *supra*, alle note 91 e 94.

Nell'ambito di questa prassi, il Milanese assolveva molteplici funzioni, interagendo continuamente con numerosi territori asburgici e no, situati nella penisola italiana o al di fuori di essa¹²⁹.

Un caso emblematico è costituito dal rapporto fra lo Stato di Milano e il Regno di Napoli, cruciale per il funzionamento del sottosistema italiano. In questa occasione non è possibile affrontare in modo esauriente un tema tanto vasto; si può però approfondirne un aspetto saliente, cioè a dire, il sostegno militare, logistico e finanziario offerto da Napoli a Milano¹³⁰. Già in altre sedi si sono presentati dati sintetici di carattere quantitativo inerenti ai *socorros* finanziari (quasi sempre «provisiones de guerra») inviati da Napoli a Milano fra Cinque e Seicento, e ad esse si rinvia¹³¹. In questo paragrafo si cerca invece di ricostruire i meccanismi di certe relazioni strategico-finanziarie, i loro tempi, gli agenti che vi partecipavano.

Mentre ancora imperversava la guerra con la Francia, nel 1556 il duca d'Alba – allora viceré di Napoli e «sirviendo [Su Majestad] en los cargos de Italia» – ordinò che si rimettesse la rilevante somma di 100.000 scudi a Milano su Adam Centurione; figura di primo piano nel panorama politico-finanziario genovese, al centro di importanti relazioni con le autorità asburgiche, quest'ultimo avrebbe dovuto spendere il denaro al servizio del re, sulla base delle disposizioni via via impartite dal duca medesimo. Successivamente, sbarcato a Genova nel dicembre 1557 proveniente da Napoli, l'Alba incaricò il tesoriere dello Stato di Milano, Nicolas Cid¹³², di prendere i conti all'illustre Genovese, allo scopo di dargliene «fin y quito». Dalla verifica contabile condotta da don Nicolas emerse tuttavia che una parte della somma era stata spesa senza i necessari *recaudos* del duca, a causa della sua momentanea assenza, violando gli ordini appositamente impartiti. Trattandosi di spese particolarmente urgenti, la cui

¹²⁹ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 313; M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit.; Id., *Milano e le forze del Principe* cit., pp. 738-739; Id., «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' Principi» cit., pp. 288, 290-299.

¹³⁰ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 306 («Milano era l'antemurale delle posizioni spagnole nella Penisola, e come tale essa copriva innanzitutto Napoli e Genova. A sua volta, il Regno di Napoli doveva fungere da immediata retrovia e da base per il sostegno logistico, militare, economico e finanziario dello stato ambrosiano»), 312.

¹³¹ M. Rizzo, *Finanza pubblica* cit., pp. 355-357; si veda altresì G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 306-308, 313-315, con la bibliografia citata.

¹³² Riguardo a questo importante personaggio e al ruolo che egli svolse in Lombardia, cfr. M. Rizzo, *Rivoluzione dei consumi* cit.

dilazione avrebbe potuto comportare serie conseguenze strategiche, si era infatti deciso di effettuarle comunque, contando sui pareri e sugli ordini (non certo irrilevanti) di Andrea Doria e del Figueroa. La questione contabile risultava ancora aperta nel luglio del 1560, allorché l'Alba scrisse a Filippo II in difesa di Adam Centurione, invitando il sovrano ad approvare le spese in questione¹³³.

In una lunga lettera a Filippo, il 17 gennaio 1559 il duca di Sessa, governatore dello Stato di Milano, descrisse minuziosamente gli sforzi profusi per fronteggiare le continue emergenze della finanza di guerra, mediante le anticipazioni sul mensile, le misure fiscali *una tantum* («por una vez»), i contributi straordinari versati dalle città, le donazioni dei maggiorenti, i prestiti concessi dagli uomini d'affari lombardi e genovesi¹³⁴, i *socorros* napoletani. Convinto che la specificità strategico-finanziaria della Lombardia richiedesse un approccio *ad hoc*, pragmatico e flessibile, il duca non esitò a dissentire apertamente dal re, secondo il quale «las cosas de la governacion son generales y [...] en ellas ay orden continuada y [...] no se deven alterar en ninguna parte por no dar nueva introduction a las otras». L'esperienza personale spingeva invece il duca a ritenere che «son necesarias diferentes provisiones para un estado donde la guerra es continua, y las ocasiones diversas y assi los remedios se han de procurar con mayor presteza». Meno frequentemente e direttamente colpite dagli strali della guerra, Napoli e ancor più la Spagna «seran subietos ala generalidad que V. M.^d dice», ma «pues de la paz a la guerra ay la desigualdad que V. M.^d mejor sabe no se como lo de aqui pueda andar en un mismo aranzel con los demas señorios que V. M.^d tiene»¹³⁵.

¹³³ Ags, E, leg. 1211, docc. 116-117.

¹³⁴ Dalla lettera emergono sia le difficoltà del rapporto con *gli hombres de negocios*, sia la volontà del Sessa (sebbene incalzato dall'emergenza) di evitare provvedimenti finanziari troppo drastici, che forse avrebbero garantito alla camera un effimero beneficio immediato, ma certamente avrebbero minato la credibilità del governo asburgico presso gli operatori finanziari e si sarebbero quindi rivelati deleteri nel medio-lungo periodo. Dinanzi all'ipotesi di sospendere eccezionalmente le *consignaciones* assegnate ai creditori della camera, il governatore si ritrasse inorridito: «esto ha de ser la extrema uncion que plegue Dios no llegue». Peraltro, qualora fosse poi risultato assolutamente indispensabile il ricorso a una simile misura eccezionale, a nulla sarebbero valsi *escamotage* e buone parole; infatti, «no haremos nada por negociacion sino de poderio absoluto porque no ay ninguno que este en perder lo que le toca y menos mercaderes, que son los mas interesados».

¹³⁵ Ags, E, leg. 1210, doc. 272.

Il 18 giugno di quel medesimo anno, due mesi e mezzo dopo Cateau-Cambrésis, il quadro strategico era indubbiamente mutato, ma la situazione finanziaria dello Stato di Milano rimaneva drammatica, come si evince dalla corrispondenza del Sessa. Grazie alla pace appena conclusa con la Francia, si poteva finalmente congedare una parte delle truppe presenti a vario titolo nel *Milanesado*. Nel medio periodo, ciò avrebbe consentito di alleviare gli oneri finanziari che gravavano pesantemente sul dominio lombardo; nell'immediato, tuttavia, il licenziamento di migliaia di uomini presupponeva la disponibilità in tempi brevi di grandi quantità di denaro liquido: in pratica, per sperare in un significativo risparmio futuro era indispensabile spendere subito, o quasi, e in misura alquanto cospicua. Ad esempio, il congedo di quattordici *banderas* di fanti tedeschi costò al governatore oltre 270.000 ducati, impiegati per saldare tutte le numerose mensilità arretrate e per versare una mezza paga *extra*, com'era consuetudine con le truppe germaniche; a questo scopo, egli si servì del denaro che in precedenza, a pace non ancora stipulata, era stato predisposto per uscire in campagna. «Con algunos expedientes», il Sessa era altresì impegnato a raccogliere altri 500.000 ducati, grazie ai quali sperava di poter congedare ulteriori reparti non più necessari. Le condizioni finanziarie erano comunque proibitive e di certo non contribuì a migliorarle il fatto che la pace non avesse comportato il venir meno dell'impegno strategico nel Milanese (neppure in quell'iniziale fase postbellica di relativo ottimismo riguardo a un futuro più pacifico, specie se paragonato agli ultimi tragici decenni di guerra): basti pensare che – impegnatosi Filippo a restituire alcune preziose piazzeforti situate al di fuori dello Stato – si fece ogni giorno più urgente la fortificazione di talune località lombarde, essendo «[el Estado de Milan] tan rodeado de vezinos poderosos y que tienen los ojos abiertos para no dexar perder la ocasion que se les podria offrescer». Per alimentare l'idrovora lombarda, il governatore confidava di poter «desempeñar las rentas» dello Stato in un prossimo futuro, ma soprattutto chiedeva aiuto *hic et nunc*, invocando nuovi soccorsi iberici e napoletani, dopo quelli già ricevuti nel recente passato. Sintomatiche appaiono le ragioni esibite per giustificare questo accorato appello finanziario: rivolgersi alla Spagna e a Napoli era tanto legittimo sul piano strategico, quanto proficuo su quello politico, «por ser este estado [de Milan] el escudo de los otros de Italia, y especialmente de aquel Reyno [de Napoles]» e perché, vedendosi concretamente sostenuti dalle altre componenti della

Monarquía, i sudditi lombardi sarebbero stati indotti a sopportare oneri e sofferenze con migliore disposizione d'animo¹³⁶.

Se dunque, viste da Milano, le «assistenza napoletane» sembrano doverose non meno che indispensabili¹³⁷, è altrettanto vero che «l'immagine costante di Milano nel mondo politico e civile di Napoli» fu «quella di una grande pompa aspirante delle risorse e degli sforzi napoletani a sostegno della Corona»¹³⁸. Nel 1564 il duca di Alburquerque, da poco insediato come governatore a Milano, ricevette 72.000 scudi inviati dal viceré di Napoli; in verità, originariamente ne erano stati stanziati 80.000, ma il dieci per cento della somma era andato a certi *mercanti* napoletani, incaricati di rendere disponibile il denaro sulla piazza lombarda¹³⁹. Nel 1573 Filippo II e don Juan fecero arrivare a Milano 192.545 scudi per finanziare le spese militari, tutti «por via del embaxador de Genova», tranne i 50.00 che furono rimessi da don Juan «por poliças de Napoles»¹⁴⁰. Nove anni più tardi, nel 1582, i viceré di Napoli e di Sicilia fecero pervenire a Genova 25.000 scudi, destinati al pagamento delle truppe di fanteria che erano giunte in Lombardia dai due regni meridionali e avrebbero poi dovuto proseguire alla volta dei Paesi Bassi¹⁴¹. Per altri reparti provenienti dal Mezzogiorno, tuttavia, Milano non ricevette alcun supporto finanziario e di conseguenza don Sancho de Guevara y Padilla, governatore *ad interim*, dovette ricorrere al denaro della *Regia et Ducale Camera* milanese: si sborsarono così 13.938 scudi e

¹³⁶ *Ibid.*, doc. 255.

¹³⁷ Si veda pure G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 306, 309.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 307; si vedano pure le pp. 309, 314, 318 («in età spagnola l'immagine di Milano come un grande centro di assorbimento di risorse e di mezzi napoletani dovè far premio fin troppo spesso [...] su altri aspetti di un rapporto che rimaneva, comunque, fra quelli, per Napoli, di maggiore considerazione. Si sapeva che non era Milano, anello fondamentale – alla pari di Napoli – del sistema imperiale dinastico, di cui entrambe le città facevano parte, ad assorbire quelle risorse e quei mezzi e a determinare le difficoltà, i danni e le sofferenze, di cui Napoli aveva ragione di dolersi. E si sapeva che, da questo punto di vista, se a Napoli ci si doleva, a Milano c'erano – di un consimile dolersi – altrettante ragioni»), 324, 325.

¹³⁹ Ags, E, leg. 1217, doc. 2.

¹⁴⁰ *Relacion de los dineros que Su Mag.d y el s.r Don Juan de Austria han remittido a Milan en el año de 1573, y de como se han gastado*, in Ags, E, leg. 1248, doc. 124.

¹⁴¹ Ags, E, leg. 1256, doc. 162. Precisamente, si trattava di 25.000 scudi «de a 126 sueldos[...] que hazen de Camara 28.636 escudos 40 sueldos, que baxados 89 escudos 90 dineros que se hizieron de despesas en traerlos aqui quedan en limpio 28.546 escudos 31 sueldos». Cfr. anche leg. 1255, doc. 125.

60 soldi per le due paghe versate alle dodici compagnie di cavalleggeri venute da Napoli (per le quali il viceré non aveva rimesso alcunché, contrariamente a quanto preannunciato dal sovrano) e 1.276 scudi per la paga e il *socorro* concessi alla compagnia di *cavallos* del duca di Gravina¹⁴².

Quello stesso anno, all'inizio del mese di giugno, il Guevara y Padilla ricevette dal viceré di Sicilia, Marco Antonio Colonna, anche una *cedula* di 100.000 scudi su Cesare Negrolo, potente uomo d'affari milanese strettamente legato alla monarchia asburgica¹⁴³. Tale somma era pari ai due terzi dell'importo totale che il re aveva ordinato di rimettere alla capitale lombarda. Una vera manna, piovuta dal cielo con straordinario tempismo, come scrisse don Sancho a Filippo; gli scudi, infatti, «llegaron a tan buen tiempo que podre scusar el haverme de valer de todo el dinero que el Gran Canciller tiene de las ventas que ha hecho pues sin el no haviendo venido el socorro de Sicilia fuera imposible poder arrancar de aqui la gente para flandes», ormai in procinto di partire¹⁴⁴. Tuttavia il denaro, indispensabile per alimentare lo sforzo bellico, non bastava mai e pertanto il governatore si rivolse al viceré,

haziendole gran instancia por los 50.000 restantes de lo que V. M.^d le mandava proveyese aqui para que no nos obligue sin ellos a descomponer la traça que se tenia dada de poder pagar toda la gente de guerra de aqui mensualmente excepto la de armas porque haviendo de proveer sobre los 100.000 de la sustancia tomada a cambio deste stado quedaremos en la misma necesidad passada sino lo mandasse V. M.^d proveer¹⁴⁵.

Negli ultimi mesi del 1583 alcune migliaia di scudi vennero rimesse a Milano dal Colonna, affinché il governatore Terranova potesse avvalersene per le sue inesauribili necessità strategiche, innanzitutto «para proveer las vituallas que la gente que se embia a flandes havra menester por Saboya»¹⁴⁶.

¹⁴² *Ibid.*, leg. 1256, doc. 162.

¹⁴³ *Ibid.*, doc. 80; si veda anche leg. 1255, docc. 40, 43. Per la precisione, si trattava di 100.000 scudi «de a 105 sueldos [...] que hazen de Camara 95.454 escudos 60 sueldos»: *Quenta del dinero que Su Mag.^d ha mandado remitir extraordinariamente en el estado de Milan este presente año de MDLXXXII y de lo que se ha gastado del*, in Ags, E, leg. 1256, doc. 162.

¹⁴⁴ *Ibid.*, doc. 80.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ Ags, E, leg. 1257, docc. 163, 164.

Poteva anche accadere che gli aiuti finanziari provenienti dall'Italia meridionale, richiesti e accordati in un frangente di particolare necessità strategica per la Lombardia e le aree limitrofe, risultassero però effettivamente disponibili quando ormai tale necessità fosse stata superata o, comunque, le condizioni fossero mutate. Così avvenne ad esempio nell'estate del 1589, allorché una parte del denaro rimesso da Napoli e da Palermo (cfr. Appendice)¹⁴⁷ al Terranova («que continuamente pide dineros a una quenta y otras»¹⁴⁸), con l'intento di finanziare il reclutamento di nuove truppe, restò temporaneamente inutilizzata a causa della sospensione delle leve. Filippo II ingiunse quindi al governatore – che in quel periodo, fra l'altro, stava inviando armi in Sicilia¹⁴⁹ – di «guardarlo [este dinero] de respecto para los casos, que se pueden offrescer sin tocar en el para cosa ninguna sin orden preciso mio»¹⁵⁰.

Come si è potuto constatare, peraltro, molto più frequenti erano le situazioni nelle quali i soldi sembravano non bastare mai. Nel febbraio del 1591 toccò al conte di Miranda, viceré di Napoli, lamentare le angustie finanziarie in cui ci si dibatteva. Filippo gli aveva infatti ordinato di rimettere denaro a Milano per pagare i duemila *Napolitanos*, inviati in Lombardia (dove già si trovava il *tercio* partenopeo del marchese di Treviso¹⁵¹) per poi essere impiegati nelle Fiandre o in Savoia, a seconda delle esigenze strategiche¹⁵². Il conte si rivolse

¹⁴⁷ La *Cuenta particular del dinero que han remetido de Napoles y Sicilia y del que queda en Milan*, conservata in Ags. E, leg. 1265, doc. 154 e riprodotta integralmente in appendice, è un documento di notevole interesse, sia per le significative somme di denaro che vi sono registrate, sia per le preziose informazioni che esso fornisce riguardo alle dinamiche finanziarie del sottosistema e ai loro protagonisti – gli *hombres de negocios* non meno dei viceré e dei governatori.

¹⁴⁸ *Ibid.*, doc. 151.

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ Ags. E, leg. 1276, doc. 56; cfr. anche leg. 1265, doc. 151 («de los dineros que de Napoles y Sicilia han remitido por quenta de los 200.000 escudos quedan alla [en el Estado de Milan] por agora 26.783 escudos a que no se tocara sin preciso orden de Su M.^d, y si de sicilia remitte el Conde dalva los 30.000 escudos para las armas se pornan los 18.000 que se han tomado para ellas con los 26.783 escudos»).

¹⁵¹ Ags. E, leg. 1269, docc. 68, 108.

¹⁵² A quanto sembra, i duemila Napoletani erano originariamente destinati al fronte fiammingo, mentre il *tercio* del Treviso doveva rimanere in Savoia, per proteggerla dagli attacchi francesi insieme con altre truppe italiane, fra le quali si trovavano anche duemila fanti *levantados* nello Stato di Milano. Il Terranova riteneva però più opportuno che tutti i Napoletani (cioè a dire, i duemila più quelli al comando del Treviso) si fermassero in Savoia, lasciando che fossero altri tremila Italiani a dirigersi

allora direttamente al Terranova, adducendo le ristrettezze dell'erario napoletano a giustificazione sia del ritardo con cui si rispondeva alla richiesta d'aiuto, sia del fatto che la somma messa a disposizione risultasse inferiore a quanto invocato da Milano.

Considerara V. Ex.^a – scriveva infatti il viceré al suo omologo lombardo – la impossibilidad que hay aqui para sacar dinero, que es de manera que todo este tiempo se ha ocupado en buscar expediente para hallar doze mill ducados, de que van aqui poliças, y quando pudieran ser de mas suma, este V. E. cierto que se embiaran y que no hay que sperar que de aqui se pueda sacar un real mas, por ser las necessidades deste Reyno tan forçosas y tantas que no dan lugar a otra cosa, y assi conuerna que de otra parte se suppla esto, por que desta no es possible¹⁵³.

Dal canto suo, il governatore lavorava freneticamente per coordinare le costose attività militari che, sia pur di malavoglia, gli Asburgo avevano dovuto intraprendere per fronteggiare le gravi ripercussioni strategiche dell'avventato attacco che il Savoia aveva portato in Provenza. In ambasce dinanzi al moltiplicarsi degli oneri e all'aggravarsi delle difficoltà, il 14 marzo il Terranova scrisse al sovrano una missiva, nella quale denunciava con toni accorati la pericolosità della situazione e si rammaricava per l'inadeguatezza della somma rimessa da Napoli, pari a 9.300 scudi «de moneda de Milan». Pare

verso nord; secondo il governatore, infatti, la superiore affinità esistente fra soldati appartenenti alla medesima *nazione* avrebbe assicurato un maggiore amalgama fra i reparti e, di conseguenza, avrebbe meglio garantito la sicurezza sabauda. Par di capire che questa fu poi la soluzione adottata. Cfr. *ibid.*, docc. 56, 68, 107, 108. Si veda pure G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 312. Va altresì sottolineato che queste truppe napoletane, così come gli Spagnoli giunti da Napoli quello stesso anno (di cui si dirà fra breve), costituiscono due tipici esempi del divario che quasi sempre sussisteva fra il numero teorico e quello effettivo dei militari che componevano i reparti. Le parole scritte dal Terranova a Filippo il 19 aprile 1591 appaiono rivelatrici al riguardo: «seran los españoles en 20 compañías en numero de quasi 2.000 plaças, y los Napolitanos con los 600 deste estado otras 2.600 plaças, pero que entre los unos y los otros a penas avra 3.500 hombres effectivos y utiles por que lo demas es primeras planas, criados y enfermos y otra gente inutil» (Ags, E, leg. 1269, doc. 56). Nel commentare tali affermazioni è opportuno soffermarsi sia sulla consistenza del divario numerico – assai rilevante e significativo –, sia sulla composizione di quella che il governatore definiva “gente inutil”: non si trattava infatti soltanto di soldati infermi, ma anche di *criados* e *primeras planas*, quasi sempre di scarsa o nulla utilità militare, il cui inserimento nell'organico rispondeva però, almeno in parte, a logiche politiche e ideologiche tutt'altro che banali e insignificanti.

¹⁵³ *Ibid.*, doc. 51.

opportuno soffermarsi sulla vicenda, poiché (oltre ad attestare l'importanza e la complicatezza delle relazioni finanziarie fra Milano e Napoli) essa evidenzia, in termini più generali, sia la centralità milanese nella gestione della strategia asburgica in Italia e in Europa, sia la complessità di quella prassi strategica menzionata poc'anzi. Una prassi fatta di questioni finanziarie, reclutamenti, valutazioni tattiche, relazioni diplomatiche¹⁵⁴.

En Saboya – advertiva il governatore – continua el trabajo y dificultad de la deffension de aquella provincia por no ser la gente de V. M.^d que esta en ella tan numerosa que pueda bastar a hazer frente a los de Geneva y Sanfi y la Diguera y los bigarrados que por tres partes la acometen y la gente del Duque [de Saboya] es tan poca y de tan poco caudal que se corre mucho peligro en aquello por la division que necessariamente se ha de hazer de nuestra gente. [...] y aunque el Papa da al Duque por esto de Saboya 2.000 infantes pagados por tres meses sera de muy poco provecho, pues no llegaràn al lugar y puesto donde son menester en otros tres meses por mucha priesa que se den en su leva y abiamiento y entretanto el peligro y costa es a quenta de V. M.^d. He escripto al Conde de Olivares que procure que Su S.^d este firme en que este socorro sea de gente efectiva y no en dinero por que si entra en su mano lo gastara en Provenza y no se le dara nada por lo de Saboya sino que lo dexarà todo sobre las espaldas. [...] Ya yo he escripto a V. M.^d [...] lo que se gasta de la sustancia deste estado en Saboya y se ha gastado con el Duque para que pueda V. M.^d mirar con su gran prudencia las obligaciones y gastos que ha de acrescentar, y acordarse que si V. M.^d no haze las provisiones que se le han supplicado [...] esto de aqui no puede passar un passo adelante, ni ay adonde bolver la cabeça, y los dineros que para los Napolitanos ha embiado el Conde de Miranda no passan de 9.300 escudos desta moneda [de Milan], y hasta oy hemos gastado con ellos desta Camara 54.000 escudos [...] sin que entre aun en ella el gasto de los Cremoneses que para rehinchar el Tercio se levantan tan de espacio y con tanto trabajo que no se puede mas por la falta del dinero¹⁵⁵.

Dopo ripetute sollecitazioni da parte del sovrano e del governatore¹⁵⁶, all'inizio di maggio quest'ultimo ricevette da Napoli «para los Napolitanos [no] mas que otros 10.000 ducados que no son desta moneda 8.000»¹⁵⁷. Cifre importanti, senza dubbio, ma ben lungi dal

¹⁵⁴ Da questo punto di vista, risulta oltremodo significativa la lettera che il 4 maggio 1591 il duca di Terranova scrisse a Filippo II (*ibid.*, doc. 59).

¹⁵⁵ *Ibid.*, doc. 52.

¹⁵⁶ *Ibid.*, doc. 56.

¹⁵⁷ *Ibid.*, doc. 59.

risultare sufficienti per il Terranova, considerando «las necesidades y gastos [que] han ydo creciendo» su più fronti¹⁵⁸ e «la estrechez desta plaça [de Milan] y poco credito y necesidades y obligaciones»¹⁵⁹. Verso la fine di agosto, il governatore ricevette dal viceré altri 40.000 scudi («que seran desta moneda 36.000») per il *tercio* del marchese di Treviso, «haziendo quenta [el Conde de Miranda] que hasta la primavera no avra de aver mas, y desengañando [el Duque de Terranova] que no proveera de otro dinero por parescerle que ha cumplido la orden de V. M.^d que es que los pagasse por los meses del invierno pasado». Il governatore, però, la pensava diversamente. Con questi Napoletani del marchese di Treviso, scriveva infatti il Terranova a Filippo il 24 agosto,

se ha gastado hasta por todo Março harto mas de lo que montan estos 36.000 escudos que no serviran agora para mas que reembolsar los por lo passado y deshazer mil ambrollos que se avian hecho por pagallos y rematar con ellos quantas por todo Mayo como se ha hecho con no poco trabajo.

Dunque, qualora il viceré non avesse provveduto celermente a far pervenire quanto necessario per le paghe di giugno, luglio e agosto, «sera imposible que de aca se pueda suplir no obstante que ayan ydo los españoles de Saboya» e il loro sostentamento pertanto non gravasse più sulla camera milanese: infatti, benché «la falta del Bilanço al cabo de este año» ammontasse a più di 250.000 ducati, le autorità lombarde dovevano ancora pagare le truppe in servizio presso le fortezze e i presidi dello Stato di Milano, nonché le quattro compagnie di fanti spagnoli impegnate in Provenza. Stretto fra mille incombenze, in assoluta emergenza strategica e finanziaria, il governatore supplicò pertanto il sovrano

que no solo mande escrivir al Conde de Miranda continue la paga del *tercio* de los Napolitanos pero aun a la señora Infanta¹⁶⁰ que provea que por mano de sus oficiales que se den à la gente de V. M.^d que sirve en Saboya las victuallas que huviere menester por su dinero, de manera que les baste el de sus pagas, que sin ellas se verna a gastar por quenta de V. M.^d y en salarios de comissarios y otras cosas y hurtos por esto del pan mas de 80.000 escu-

¹⁵⁸ *Ibid.*, doc. 60; si veda anche il doc. 66.

¹⁵⁹ *Ibid.*, doc. 68.

¹⁶⁰ Si tratta di Catalina Micaela, la figlia di Filippo II andata in sposa a Carlo Emanuele I duca di Savoia.

dos cada año sin que se puedan cargar a los soldados sino salir de la bolsa de V. M.^d mientras esta provision no la haga la señora Infanta como la hazia el año passado¹⁶¹.

Frattanto, dopo essere sbarcati nei pressi di Savona, provenienti dal Regno di Napoli e diretti nei Paesi Bassi, erano giunti in Lombardia anche duemila «Españoles de Napoles», che il viceré «no embio [...] pagados sino por todo Junio, y el dinero de las quatro pagas se resumio en 28.000 escudos desta moneda [de Milan]». Scudi che comunque, a detta del governatore, «segun va todo caro a penas bastaran para las victuallas desde Vaya de Saona hasta Borgoña quanto mas que entren Saoni se les ha de dar una paga, y con don Rodrigo de Toledo se embian de respecto 3.000 escudos para lo que puede ocurrir». Altri 2.000 scudi erano poi stati messi a disposizione dalle autorità di Milano «para recibir la cavalleria de Sicilia»¹⁶².

Verso la fine del settembre 1593, mentre un *tercio* di Napoletani – «que casi llega a 3.000 soldados efectivos gente plastica y de mucho provecho» – era in procinto di lasciare lo Stato di Milano alla volta dei Paesi Bassi, il governatore, connestabile di Castiglia, attendeva l'imminente arrivo di 300 cavalieri dalla Sicilia e implorava Filippo di fargli inviare, dalla Spagna o dall'isola medesima, il denaro indispensabile per pagarli¹⁶³.

Per quanto ricche fossero le due province meridionali, i viceré sovente faticavano notevolmente a mettere insieme il necessario per le rimesse. Così, per esempio, il 20 settembre 1597 Filippo II informò il connestabile che «con la orden que ultimamente se embió al Conde de Olivares¹⁶⁴ [...] no dudo que yra cumpliendo enteramente los 200.000 escudos que se os libraron en Napoles»¹⁶⁵; ciononostante, sembrerebbe che nell'aprile seguente il denaro non fosse ancora interamente pervenuto al governatore di Milano¹⁶⁶. Lo stesso sovrano,

¹⁶¹ *Ibid.*, doc. 108.

¹⁶² *Ibid.*: cfr. pure i docc. 56 e 68. Come si segnalava già nella nota 151, anche riguardo agli Spagnoli di Napoli emerge uno scarto rilevante fra numero teorico ed effettivo dei soldati. Non a caso, il 26 luglio 1591 il governatore Terranova scriveva a Filippo II: «solo me pesa que el numero dellos [Españoles] se ha tanto disminuido segun lo que de Saboya me han avisado que no llegaron a penas a 1.500» (doc. 68).

¹⁶³ Ags, E, leg. 1272, doc. 206.

¹⁶⁴ Si tratta dell'allora viceré di Napoli.

¹⁶⁵ Ags, E, leg. 1284, doc. 183.

¹⁶⁶ Ags, E, leg. 1285, doc. 113.

pienamente consapevole dell'urgenza del sostegno finanziario e strategico a un'area determinante come la Lombardia, non potè tuttavia nascondere al connestabile quanto fosse arduo agire in tal senso, vista la molteplicità delle questioni che complessivamente si dovevano affrontare nell'impero e la relativa scarsità di fondi disponibili:

La necesidad de armar esse estado [de Milan] – scriveva il vecchio Filippo al governatore il 15 marzo 1598 – y embiar a el provision de dinero y gente esta bien entendida y se haze todo el esfuerço possible para proveer os de lo uno y de lo otro como se avria hecho dias ha si las otras cosas que por otras partes aprietan y el corto caudal que se ha quedado para acudir a todas no lo huviera dilatado, entretanto os yd entreteniendo con lo de ay y repliendo a lo mas forçoso con lo que el Conde de Olivares os va embiando aquenta de los 200.000 ducados que se le ordeno de que ya avia proveydo la mayor parte¹⁶⁷.

4. Una tessera del puzzle

Questo studio è soltanto una tessera del *puzzle* che da tempo si sta pazientemente ricomponendo. Lo stretto collegamento (di tipo sistemico...) con altre tessere, già collocate in precedenza, spiega perché talune premesse fondamentali qui siano semplicemente accennate: avendone già trattato diffusamente altrove, è parso opportuno non ripetersi, analizzando invece altri aspetti. Va nondimeno chiarito esplicitamente che categorie quali 'monarchia composita'¹⁶⁸, 'grande strategia'¹⁶⁹, 'sistema imperiale spagnolo'¹⁷⁰, 'sottosistema Italia'¹⁷¹ rappresentano il *background* concettuale del saggio.

Affinché si possa ricostruire in modo soddisfacente la complessa rete delle relazioni che intercorrevano fra le molteplici componenti del sottosistema italiano, saranno necessarie ulteriori e più approfondite ricerche. Per quanto attiene in particolare al binomio Milano-Napoli studiato in queste pagine, nel titolo di un paragrafo compare

¹⁶⁷ *Ibid.*, doc. 37.

¹⁶⁸ Si veda *supra*, alla nota 21.

¹⁶⁹ Su alcuni aspetti salienti di questo concetto, si veda M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit., con la bibliografia citata.

¹⁷⁰ G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo V*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola* cit., pp. 13-40. Si veda anche A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale* cit., pp. 53-54.

¹⁷¹ Si veda *supra*, alla nota 3.

non a caso il termine 'appunti', a suggerire l'idea di un'opera ben lungi dall'essere conclusa. A maggior ragione, ciò vale per la Sicilia (che solo di tanto in tanto ha fatto capolino), la Sardegna¹⁷² e lo Stato dei Presidi¹⁷³. Il sottosistema italiano (proteso nel Mediterraneo e proiettato verso l'Europa centrale e occidentale) interessava altresì numerosi territori che non erano sottoposti all'autorità degli Asburgo, così come svariati attori strategici che non erano loro sudditi, la qual cosa costituiva una caratteristica essenziale del sottosistema stesso¹⁷⁴. Verso la fine del Cinquecento, il residente estense Battista Guarini descriveva lo Stato di Milano come «collocato in un principe, che oltre l'altre sue amplissime e potentissime giurisdizioni, ha nell'Italia istessa il regno di Napoli e quello di Sicilia, e la devozione della maggior parte de' principi italiani»¹⁷⁵ – per non parlare di uomini d'affari, militari, spie, agenti vari e altri personaggi di diverso rango e funzione. Sull'intelaiatura di quest'ampia sfera d'influenza (e di questo prezioso serbatoio di risorse) ci si è già soffermati altrove¹⁷⁶; anche da questo punto di vista, tuttavia, il cammino da percorrere è ancora lungo.

¹⁷² Nell'ambito del sistema asburgico, l'isola rivestiva un ruolo relativamente secondario rispetto ai tre domini principali che gli Asburgo possedevano in Italia; assai meno frequenti e rilevanti erano anche le sue relazioni con lo Stato di Milano. Ciò nondimeno, tali relazioni esistevano e non erano trascurabili, ma sono ancora poco conosciute e meriterebbero certamente ben altro approfondimento. A titolo d'esempio, si vedano Ags, E, leg. 1222, docc. 1, 8, 13, 23; leg. 1236, doc. 157; leg. 1239, docc. 50, 69, 155, 161 (concernenti l'arrivo in Lombardia di truppe italiane o spagnole provenienti dall'isola, dirette nei Paesi Bassi o altrove); leg. 1211, docc. 34, 137, 138; leg. 1212, docc. 15, 130; leg. 1223, doc. 281; leg. 1226, docc. 39, 40, 54, 55 (circa l'invio di truppe dallo Stato di Milano in Sardegna); leg. 1216, docc. 39, 40; leg. 1218, doc. 70; leg. 1234, docc. 36, 184; leg. 1236, doc. 97; leg. 1242, doc. 118; leg. 1243, docc. 35, 63; leg. 1244, doc. 77 (inerenti all'attività di organizzazione e coordinamento svolta dal governatore di Milano in relazione all'isola e al ruolo strategico di quest'ultima).

¹⁷³ Qualche accenno alla sua funzione strategica si trova in M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit., con la bibliografia citata.

¹⁷⁴ *Ibid.* Si veda inoltre G. Parker, *The making of strategy* cit., pp. 123-125, 149.

¹⁷⁵ *Relazione dello Stato di Milano fatta dal signor cavalier Battista Guarini mentre in quella città fu residente per il Serenissimo Duca Alfonso di Ferrara*, «Archivio Storico Italiano», serie III, tomo V, parte I, 1867, pp. 32-33.

¹⁷⁶ M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest* cit.; Id., *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse* cit., pp. 383-385; Id., *Milano e le forze del Principe* cit., pp. 289-293.

Oltre a suggerire nuovi sentieri sui quali incamminarsi o strade già conosciute lungo le quali proseguire il tragitto, queste brevi note finali intendono trarre qualche conclusione rispetto ai temi qui affrontati. In sintesi, tre questioni spiccano per importanza. In primo luogo, è emersa la centralità di Milano nel panorama strategico italiano ed europeo, insieme con il ruolo svolto da Napoli in qualità di «Castiglia italiana della Corona»¹⁷⁷ (quantunque non si debba dimenticare che, nel XVI e soprattutto nel XVII secolo, talvolta fu proprio Milano a soccorrere gli altri domini italiani, non escluso il Regno di Napoli¹⁷⁸); una centralità distintamente avvertita non solo in ambito asburgico, ma anche fra gli osservatori di diversa estrazione. Inoltre, le vicende ricostruite nel paragrafo precedente confermano la complessità della gestione imperiale, con le sue pecche e i suoi fiaschi, ma pure i suoi pregi e suoi successi, tutt'altro che irrilevanti¹⁷⁹. *Last but not least*, si è evidenziata la diffusione di una sensibilità strategica grosso modo definibile come sistemica.

Tre questioni, quelle appena richiamate, che prendono corpo «innanzitutto intorno al filo conduttore degli interessi militari e diplomatici della monarchia, e cioè intorno al filo della sua azione politica internazionale»¹⁸⁰; tre questioni che vanno comprese alla luce di una storia in cui la dimensione strategica appare determinante. Il che certo non sorprende, se si considera la frequenza e l'intensità degli impegni bellici affrontati dall'impero degli *Austrias*, al punto tale che, come sostiene Geoffrey Parker, «Warfare [...] came to be seen as the 'normal' state of the Monarchy»¹⁸¹. In definitiva, all'impero degli Asburgo di Spagna si attaglia perfettamente la celebre frase di Walter Raleigh, secondo cui «The ordinary theme and argument of history is war»¹⁸². E soprattutto nella sfera strategica si concretizzava

¹⁷⁷ G. Galasso, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in Id., *Alla periferia dell'impero* cit., p. 216. Dello stesso autore, nel medesimo volume, si veda altresì il saggio intitolato *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, alle pp. 180 e 182.

¹⁷⁸ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., pp. 325, 326, 328.

¹⁷⁹ H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 208; Id., *The Statecraft* cit., pp. 77, 95-96; G. Parker, *The Grand Strategy* cit., pp. 10, 205, 280-282.

¹⁸⁰ G. Galasso, *Milano spagnola* cit., p. 301; cfr. anche p. 302. Si veda pure G. Feni-
cia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598).
Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari, 2003, pp. 291-293.

¹⁸¹ G. Parker, *The Grand Strategy* cit., p. 287.

¹⁸² Così, all'inizio del Seicento, esordiva *A discourse of the [...] cause of war* (citato
in J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari,

la relativa unità della monarchia composita asburgica, pur nell'eterogeneità delle sue componenti¹⁸³.

Tornando, per concludere, al nostro *puzzle*, saggio dopo saggio prende corpo in primo piano l'immagine dello Stato di Milano come perno della strategia asburgica, mentre sullo sfondo si delineano le grandiose sembianze dell'impero, insieme con la complicata macchina strategica d'*ancien régime*.

APPENDICE

Cuenta particular del dinero que han remitido de Napoles y Sicilia y del que queda en Milan (AGS, E, leg. 1265, doc. 154)

Geronimo Casati Tesoriero gen.le di questo stato di Milano deve scudi quarant'otto mila cent'ottant'uno sol. novanta di Camera a lib. 5 per scudo di moneta imp. ^{le} per tanti fattoli entrare S.E.	sc. 48181.90
E piu deve il detto per un'altra partita fattogli entrare la med. ^a S.E. altri scudi simili	sc. 45454.60
E piu deve il detto per un'altra partita fattogli entrare S.E. della medesima somma altri	sc. 45454.60
E piu deve il d. ^o per un'altra partita fattogli entrare S.E. alla med. ^a ragione di lib. 5 per scudo altri	sc. 13090.100
E piu deve il d. ^o per un'altra partita fattogli entrare S.E. alla med. ^a ragione altri	<u>sc. 3943.103.4</u>
	sc. 156125.83.4
Et più fatto pagar per S.E. scudi 18000 simili di Cam. ^a p. le arme dico	<u>sc. 18000</u>
	sc. 174125.83.4

1987, p. 33, e ripreso in C. J. Rogers, *The Military Revolution in History and Historiography*, in Id. (a cura di), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford, 1995, p. 1).

¹⁸³ Secondo Geoffrey Parker, «the Spanish Habsburgs [...] in strategic terms [...] viewed their extensive dominions as an integrated and mutually dependent edifice» (*The making of strategy* cit., p. 121).

Dal s.^r Conte d'Alva di Lista Vicerè di Scicilia (sic) vennero rimessi qui a S.E. scudi 50000 a sol. 108.2 per scudo di moneta imperiale per l.ra di Gio. Giac.^o Gastadengo data in Palermo sotto li 6 di Maggio 1589 pagabile a Gio. Batta. Frugone di Genova la q.^{al} partita d.^o Frugone fece pagar qui in Milano da Simone et Luigi Sauli sono scudi di Cam.^a a lib. 5 per scudo di d.^e monete imp.^{li}

sc. 49166.73.4

E più da d.^o sig.^r Vicerè fu mandata un'altra rimessa a S.E. d'altri scudi 50000 a sol. 106 per scudo di d.^a moneta imp.^{lc} per l.ra di Gio. Giac.^o Gastadengo data in Palermo a 3. di luglio del 89. pagabili a Corrado et Andrea Spinola la qual partita fu pagata qui da Pellegro d'Oria sono scudi di Cam.^a simili

sc. 48181.90

E più da d.^o sig.^{re} un'altra rimessa a S.E. di scudi 13129 a sol. 106 per scudo di detta moneta imp.^{lc} per lettera di d.^o Gio. Giac.^o Gastadengo data in Palermo a 14 di luglio dell' 89. pagabili a Gio. Batta. Frugone di Genova o suo procuratore la qual parti s'ha da compiere qui per Simone et Luigi Sauli fanno scudi di Cam.^a

sc. 12651.64

E più dal s.^r Conte di Miranda Vicere di Napoli è venuta un'altra rimessa a S.E. di scudi 50000 a sol. 100 per scudo moneta imp.^{lc} cio e scudi 32000 in Federico Cusano e 18000 in Ramondi et Volpi sono di Cam.^a

sc. 45454.60

E piu da detto sig.^r Vicerè venne un'altra rimessa a S.E. della med.^a somma et al medesimo prezzo per l.ra di Cittarelle et compagni banco data in Napoli a di 8 d'Agosto 89. pagabile qui a Giorgio Cicala et Gabriel Adorno sono scudi di Camera

sc. 45454.60

sc. 200909.17.4

sc. 174125.83.4

sc. 26783.44

